

cultura

educazione

società

# VERIFICHE

Anno 44 - n.2 - aprile 2013

Guerra e pace  
del lavoro



Ancora più matematica  
a scuola?



L'editto di  
Costantino



Tre medici  
in barca



VERIFICHE

## In questo numero

Il sostegno ai docenti in difficoltà è lo spinoso tema evocato nell'**Editoriale** e approfondito nel testo di **Giuliano Frigeri**, il quale ha partecipato ai gruppi di lavoro incaricati di studiare il fenomeno e proporre delle misure atte ad affrontarlo o contenerlo. Le pagine dedicate a temi scolastici ospitano anche un contributo critico di **Remo Margnetti** sull'insegnamento della matematica e il tempo consacrato a tale disciplina.

**Gabriele Rossi** presenta la mostra *Guerra e pace del lavoro! L'Officina: il senso di uno sciopero* visitabile fino al 15 giugno negli spazi espositivi della Biblioteca cantonale di Bel-

linzona. Si tratta di una riflessione sulle trasformazioni del mondo del lavoro a cinque anni dallo sciopero delle Officine FFS di Bellinzona. Le fotografie di quelle manifestazioni, scattate da **Tiziano Brunetti**, illustrano questo fascicolo di *Verifiche*. Alcune riflessioni sulle speranze di rinnovamento della Chiesa cattolica e le conseguenti delusioni a cinquant'anni dal Concilio vaticano II sono proposte da **Rosario Antonio Rizzo**. A margine della mostra *Costantino 313 d.C.* ospitata a Palazzo Reale di Milano fino allo scorso marzo, **Tiziano Moretti** si interroga se l'editto emanato da quell'imperatore meriti effettiva-

mente il titolo di tolleranza. Il testo di un'articolata riflessione sull'ebraismo contemporaneo, letto in occasione dei Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli nel dicembre 2012, è offerto da **Bruno Segre**. Il volume *Tre medici in barca* di Luigi G. Herz viene recensito da **Rosario Talarico**; **Claudio Ferrata** presenta una recente mostra sull'architettura del paesaggio in Svizzera. Come di consueto il fascicolo si chiude con la rassegna letteraria di **Ignazio S. Gagliano**, che ci propone due opere dell'attrice e scrittrice francese Anne Wiazemsky.  
Buona Lettura!

r.t.

# redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavallieri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-  
studenti Fr 20.-  
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

# sommario

- 3 Docenti in crisi (*La Redazione*)
- 4 Guerra e pace del lavoro (*G. Rossi*)
- 5 Sostegno ai docenti in difficoltà (*G. Frigeri*)
- 11 Ancora più matematica a scuola? (*R. Margnetti*)
- 13 A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II (*R.A. Rizzo*)
- 15 L'editto di Costantino (*T. Moretti*)
- 18 La pluralità dell'ebraismo contemporaneo (*B. Segre*)
- 25 Tre medici in barca (*R. Talarico*)
- 27 Swiss touch in landscape architecture (*C. Ferrata*)
- 29 12 Mesi di Romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con le fotografie di **Tiziano Brunetti** scattate in occasione dello sciopero delle Officine di Bellinzona del 2008. La Redazione ringrazia l'autore per aver accordato l'autorizzazione a pubblicarle sulla rivista. Le immagini originali sono a colori.  
A cinque anni da quella memorabile agitazione è stata organizzata una mostra, visitabile negli spazi espositivi della biblioteca cantonale di Bellinzona, che viene presentata a pagina 4.

La Redazione ha chiuso il numero il 12 marzo 2013

## Docenti in crisi

Generalmente ricordiamo il periodo scolastico, in particolare quello obbligatorio, e i docenti che abbiamo incontrato con sentimenti contrastanti. Esprimiamo riconoscenza per quanto i bravi docenti ci hanno insegnato e per i valori che hanno saputo testimoniare e trasmetterci, ma spesso non possiamo sottacere di averne incontrati anche di cattivi. Esemplare al riguardo l'intervento sulla stampa apparso recentemente su La Regione in merito al progetto “Sostegno ai docenti in difficoltà” il cui rapporto finale è stato recentemente presentato dal DECS. Nell'articolo, al ricordo di avere “avuto docenti fantastici, persone che mi sono entrate nel cuore” si aggiunge “non posso negare di avere avuto insegnanti che non avevano voglia di fare e che mi hanno insegnato ben poco...maestri di cui tutti parlavano male, che avevano atteggiamenti evidentemente inadeguati, ma che nonostante ciò continuavano a insegnare” per poi affermare “Ben vengano quindi tutte le iniziative possibili per aiutare i docenti, ne trarrà grande beneficio l'intera società”

Gli inconvenienti e le sofferenze che il disagio dei docenti può comportare interessano da sempre (da quando esiste la scuola) non solo il mondo della scuola ma la società civile in generale. A ben vedere tutti – basti pensare al proprio vissuto scolastico – chi più, chi meno, hanno avuto modo di incontrare qualche docente in difficoltà. Da quando eravamo bambini e andavamo all'asilo fino alla fine degli studi la figura del docente ci ha sempre accompagnato e immancabilmente affiorano ricordi relativi al comportamento inadeguato di qualche docente che abbiamo incontrato.

Per definire la capacità di un docente di mantenere un atteggiamento positivo all'insorgere di situazioni di difficoltà e di condizioni avverse la pedagogia ha mutuato dall'ingegneria il termine *resiliente*. Si definisce resiliente un materiale che è capace di resistere ad urti improvvisi senza spezzarsi: un materiale poco resi-

liente presenta un comportamento fragile. Che i docenti siano sottoposti a un carico di stress non indifferente lo dimostrano i risultati di numerose ricerche condotte in vari paesi; ebbene, tutte concordano nel rilevare che la resilienza di un docente è essenziale per il suo successo professionale.

La categoria dei docenti è da sempre tra quelle maggiormente a rischio per quanto concerne la sindrome di *burnout*, assieme a quelle professioni (infermieri, operatori sociali, medici, ecc.) che comportano l'assunzione di una relazione costante e continuativa con situazio-

vi), quello dell'istituto (relazione con i colleghi e la direzione) o quello extrascolastico (relazione con i genitori e con le istanze esterne).

È alla luce di questo ordine di considerazioni che Verifiche ha accolto a suo tempo con vivo interesse l'invito del DECS a partecipare con un suo rappresentante ai lavori di uno dei quattro gruppi di lavoro che il Consiglio di Stato, nell'ambito del progetto “Sostegno ai docenti in difficoltà”, ha istituito allo scopo di approfondire la tematica ed elaborare proposte operative. Siamo pertanto particolarmente lieti di poter presentare suc-



ni che richiedono un elevato coinvolgimento emotivo e connotate da un'importante asimmetria relazionale. Ma le crescenti pressioni a cui la scuola negli ultimi anni è stata sottoposta – a livello sociale, culturale e istituzionale – hanno di fatto accresciuto l'intensità degli *urti* con i quali i docenti si sono trovati confrontati: il grado di resilienza richiesto per vivere i cambiamenti e le sollecitazioni come stimoli positivi (ad esempio, quale opportunità per rivisitare il proprio mestiere di insegnante e aggiornare il proprio ruolo) diventa viepiù elevato. E ciò in tutti gli ambiti in cui può nascere e svilupparsi il disagio dei docenti: quello della classe (relazione con gli allie-

cintamente in questo numero il risultato del lavoro svolto dai quattro gruppi, rappresentato da un corposo rapporto finale. Rapporto che formula 14 proposte di misure con le quali si intende agire a vari livelli di prevenzione. Nessuno si illude di risolvere definitivamente il problema adottando queste 14 misure, alcune delle quali previste in via sperimentale. Ma si tratta, a nostro modo di vedere, di un primo importante passo nella giusta direzione. L'auspicio è che questo passo venga effettivamente compiuto nella sua interezza e non rimanga, quale buona intenzione, solo sulla carta.

La redazione

# Guerra e pace del lavoro

## L'Officina: il senso di uno sciopero

Quando scoppiò lo sciopero all'Officina di Bellinzona cinque anni or sono, l'Archivio di Stato e la Fondazione Pellegrini Canevascini promossero la raccolta dei materiali in tempo reale. Non si trattava di archiviare l'avvenimento mentre si svolgeva, naturalmente; si volevano conservare quelle tracce più volatili, tipiche del nostro tempo, gli scambi d'opinione sui blog, i messaggi mobilitanti, ecc. Già allora si era ipotizzata una mostra in occasione del primo anniversario.

Le forme assunte dal dopo-sciopero, con la serie delle tavole rotonde in particolare, hanno suggerito di posticipare la data dell'esposizione e farla coincidere con il 2013, anno importante per verificare in che misura l'Officina avesse ancora un futuro. Nel frattempo la Fondazione aveva lanciato una raccolta delle interviste dei protagonisti dello sciopero: queste testimonianze di chi lo sciopero lo ha vissuto, sono al centro della mostra.

### Cambiamenti nel lavoro

Inoltre, con il passare del tempo alcuni argomenti si sono imposti mentre altri hanno perso smalto; è apparso sempre più necessario riflettere sulle trasformazioni del mondo del lavoro, sui rapporti tra aziende, lavoratori e sindacati, su posto di lavoro e territorio. Sono temi difficili da trattare. Perciò abbiamo pensato ad un percorso affiancato, come fosse un binario, insomma; da un lato la voce dei protagonisti, dall'altro quella degli storici.

### Otto postazioni d'ascolto

Così sono nate le otto postazioni, dove sarà possibile ascoltare la voce dei protagonisti dello sciopero, in gran parte operai, vederne i volti, le espressioni. Questo è accompagnato da pannelli esplicativi dedicati ogni volta ad un tema specifico, spaziando dalla precarizzazione del lavoro alla sua delocalizzazione, dai metodi di organizzazione alle politiche sindacali, dallo sciopero come forma di lotta ai modi per gestirne le conseguenze, dal ruolo delle istituzioni al radicamento sul territorio;

fotografie e vignette aiutano a inquadrare il discorso.

### Il titolo

Il titolo della mostra esemplifica una volta di più la complessità del reale. La storia sindacale svizzera è percorsa, almeno negli ultimi cent'anni, dal continuo opporsi del principio della lotta di classe a quello del compromesso aziendale; una vicenda di guerra e di pace che non è così lineare e semplice come appare a prima vista ma che passa attraverso momenti diversi, con implicazioni profonde con lo sviluppo generale della società, rendendo evidente quanto sia importante conoscere la storia del lavoro e delle sue componenti sociali se si vuol chiarire l'evolversi della storia.

### Due cronologie

Il dualismo parallelo ha coinvolto anche la cronologia che apre il percorso della mostra. Vi si trovano gli avvenimenti dell'Officina di Bellinzona inseriti nel corso della storia svizzera dalla fine dell'Ottocento a oggi, letti dal punto di vista della dirigenza aziendale e dal punto di vista dei lavoratori. Senza voler forzare la mano, lo scopo è quello di indicare come la realtà si deformi non appena viene operato un lavoro di selezione e gerarchia dei fatti, anche senza stravolgerli e ne conseguano due storie plausibili ma diverse, basate sulla realtà ma dirette a soddisfare ragioni di opportunità.

### I blog

Una simile linea si potrà verificare anche nella scelta di contributi ai blog che l'esposizione mette a disposizione dei visitatori. In maniera più grossolana gli eventi sono piegati per rispondere a esigenze specifiche destinate a spiegare quanto succede nell'immediato e quanto capiterà in un prossimo futuro.

### Riprendersi il futuro

Proprio l'opposizione tra l'ora e il poi appare come un tema centrale nell'analisi dello sciopero. Se dal lato del successo immediato, della

mobilitazione popolare è stato ed è fondamentale saper toccare la maggior quantità di persone possibile con messaggi comunicativi brevi e coinvolgenti dove il presente è tutto, proprio l'esempio dell'Officina di Bellinzona dimostra come questo "ora" prenda senso soltanto all'interno di una strategia a medio e lungo termine, verso un "poi" che è presente nella mente dei protagonisti per cui anche la storia dell'immediato deve tornare a riappropriarsi del futuro, per riprendere a svolgere un ruolo propositivo in questa nostra società appiattita sul presente.

### Tre conferenze

A lato della rassegna sono previste presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona delle conferenze dedicate ai problemi del mondo del lavoro, di cui una è organizzata dal Comitato d'azienda dell'Officina:

- *Lo sciopero: se ne parla? come se ne parla?* Conferenze di Michele Nani e Charles Heimberg, 24 aprile, ore 18.30.

- *Serata di presentazione e dibattito sull'Officina ferroviaria di Bellinzona, a cura dell'Associazione Giù le mani*, 16 maggio, ore 18.30.

- *Deregolamentare: un verbo, quante coniugazioni?* Conferenze di Giovanni Vertova e Nicola Cianferoni, 23 maggio, ore 18.30.

### Le date, le scuole, i materiali didattici

La mostra, preparata da un gruppo di lavoro coordinato da Nelly Val-sangiaco, si aprirà il 13 aprile negli spazi del palazzo Franscini che ospita la Biblioteca cantonale di Bellinzona e l'Archivio di Stato; chiuderà i battenti il 15 giugno.

Il 24 aprile è stato organizzato un pomeriggio di formazione per i docenti sul tema dei conflitti del lavoro.

Per le scuole è prevista la possibilità di prenotare la visita al Centro Didattico di Bellinzona (tel.: 091-8146324). Il materiale didattico elaborato per gli allievi delle scuole medie dagli esperti di storia è scaricabile dal sito [www.ti.ch/scuoladecs](http://www.ti.ch/scuoladecs)

Gabriele Rossi

# Sostegno ai docenti in difficoltà

## Riflessioni attorno alle 14 misure proposte<sup>1</sup>

### Premessa

L'anno scorso, con “Sostegno ai docenti in difficoltà - Alcune riflessioni attorno a un progetto”<sup>2</sup>, ci eravamo occupati dell'incontro svoltosi in novembre per la presentazione del rapporto finale del progetto “Sostegno ai docenti in difficoltà” - elaborato dai quattro gruppi di lavoro appositamente istituiti dal Consiglio di Stato nel marzo 2011 - e avevamo anticipato che eravamo in attesa del comunicato stampa del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport (DECS) su questo rapporto per poterlo presentare e commentare.

Nel comunicato stampa giunto il 12 dicembre scorso il DECS, in sintesi, informa sulle principali tappe del cammino che, partendo dal 2006, hanno portato al rapporto finale suscitato ed elenca, senza commentarle, le 14 misure contenute nello stesso. Questi è costituito da due

documenti (“Rapporto finale” e “Le 14 misure - Rapporto finale in breve”) ora disponibili sul sito del DECS [http://www.ti.ch/decs\\_2](http://www.ti.ch/decs_2). Allega inoltre il rapporto del Consiglio di Stato sulla mozione “Identità professionale e sostegno ai docenti” del 21 settembre 2009 presentata per il Gruppo PLRT dai granconsiglieri Walter Gianora e Giovanni Merlini. Quest'ultimo documento riveste una certa importanza in quanto fornisce alcune indicazioni su come il Consiglio di Stato intende dare seguito alle 14 misure proposte.

A ogni gruppo di lavoro il Consiglio di Stato aveva assegnato un ambito d'intervento ben definito con l'indicazione dei relativi compiti. Questi i quattro ambiti d'intervento - corrispondenti alla denominazione dei 4 gruppi di lavoro - previsti:

1. supporto;
2. informazione, formazione e aggiornamento;

3. gestione delle risorse umane, mediazione dei conflitti;

4. alternative professionali.

I gruppi, formati da 6 a 7 membri (fa eccezione il gruppo 3 con 9 membri), erano formati da persone attive nei diversi ordini di scuola (elementare, medio, medio-superiore, professionale), ossia docenti, docenti di sostegno, docenti mediatori, direttori, esperti, persone attive nei servizi amministrativi centrali (sezione delle risorse umane, sezione amministrativa del DECS, uffici della Divisione scuola e della Divisione della formazione professionale, ufficio di orientamento, ufficio del medico cantonale, ufficio assicurazione invalidità) e negli istituti di formazione dei docenti (Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale (UFFP) e Dipartimento Formazione e Apprendimento (DFA) della SUPSI), nonché da membri del Gruppo Stop molestie e



da membri delle associazioni magistrali (Movimento della scuola, Verifiche, La Scuola, Federazione docenti ticinesi). Queste ultime presenti con 4 rappresentanti in tutto, uno per ogni gruppo di lavoro.

### Le 14 misure proposte

E veniamo ora alle 14 misure proposte che di seguito ci sembra opportuno elencare con qualche commento puntuale. In corsivo riproponiamo alcuni tratti del rapporto finale e del comunicato stampa del DECS.

Si tratta di misure la cui azione si situa in uno dei tre seguenti livelli di prevenzione.

- *Prevenzione primaria: non si nota nel docente segnali di difficoltà.*

- *Prevenzione secondaria: si notano segnali di difficoltà; l'obiettivo è quello di evitare un peggioramento della situazione e, nella misura del possibile, di ottenere dei miglioramenti.*

- *Prevenzione terziaria: le difficoltà sono estese e consistenti, il soggetto presenta sintomi preoccupanti, indice di possibili sindromi psichiche (burnout, depressione, psicosi, ecc.); in situazioni simili l'importante è contenere quanto più possibile gli effetti negativi e disporre di un'appropriate collaborazione con servizi e specialisti.*

Parecchie misure permettono di agire, ovviamente, a diversi livelli.

Le presenteremo suddividendole in funzione dell'ambito di intervento nelle quali si situano.

### Misure nell'ambito del supporto

**Misura 1 - Migliorare l'accesso all'informazione sulla tematica del disagio dei docenti.**

L'obiettivo è quello di *sviluppare un agevole accesso all'informazione in relazione alla tematica del disagio dei docenti.*

Si tratta di raccogliere, aggiornare, completare e organizzare in modo da renderlo facilmente fruibile quanto già presente in modo frammentario e disordinato nel ciberspazio utilizzando al meglio le potenzialità.

**Misura 2 - Realizzare un'analisi quantitativa e qualitativa dei casi di disagio lavorativo di docenti con ripercussione sullo stato di salute, determinante inabilità lavorativa.**

L'obiettivo è quello di *avere a dispo-*

*sizione un'analisi dettagliata della situazione per quanto concerne i casi di disagio lavorativo dei docenti e di monitorarne l'evoluzione nel tempo. Al momento mancano dati statistici aggiornati in merito all'entità e peculiarità del fenomeno del disagio dei docenti nel nostro cantone. Considerata l'importanza di conoscere per agire consapevolmente e responsabilmente stupisce il fatto che questi dati non siano ancora disponibili. Queste prime due misure sono complementari e permettono di agire a livello di prevenzione primaria.*

**Misura 3 - Promuovere i Gruppi operativi (GO) nelle scuole medie (SMe) e il lavoro in rete in generale nelle scuole.**

L'esperienza fatta finora ha dimostrato che la costituzione di questi GO, formati dal direttore della sede, dal capogruppo del Servizio di sostegno pedagogico, dal docente di classe dell'alunno segnalato, dal docente di sostegno pedagogico e da eventuali figure esterne (psicologo, assistente sociale, ecc.) permette di trovare delle risposte al disagio straordinario per sostenere l'allievo, ma pure il docente che di riflesso si trova in difficoltà per il grosso carico emotivo e frustrante.

Lo scopo è quello di *affrontare invece che subire le situazioni problematiche con un progetto mirato che accompagni l'allievo particolarmente in disagio e nel contempo sostenga i/le docenti affinché non restino soli/e di fronte a tale carico.*

Si tratta di approfittare della positiva esperienza fatta presso le nostre scuole medie allargandola ad altri ordini di scuola agendo a livello sia di prevenzione primaria sia di quella secondaria.

**Misura 4 - Promuovere un progetto di sperimentazione finalizzato al supporto ai/alle docenti e volto a verificare gli effetti relativi all'introduzione del/della Consulente di pratica e sviluppo professionale (CPSP).**

*Sulla base delle recenti e positive esperienze svolte in alcune scuole professionali del Cantone Ticino e in riferimento ad alcuni importanti studi nazionali ed internazionali recenti sulla tematica del disagio si propone di sperimentare l'introduzione del Consulente di pratica e sviluppo professionale quale nuova*

figura di supporto nell'ambito della scuola ticinese.

L'obiettivo è quello di offrire:

- *consulenza a singoli docenti su problematiche concernenti la gestione delle classi, lo sviluppo di modalità innovative d'insegnamento orientate a migliorare la motivazione degli allievi, l'acquisizione di modalità preventive nell'affrontare eventuali problemi in classe e con colleghi/dirigenti;*

- *consulenza a gruppi di insegnanti nello sviluppo concreto di comunità di pratica e di riflessione sulle attività svolte;*

- *consulenza alle direzioni scolastiche nello sviluppo del clima e della cultura di istituto, con particolare riferimento alla creazione di comunità di pratica e ad iniziative di riflessione sull'operato e sugli scopi della scuola.*

A livello di prevenzione primaria si tratta di favorire e stimolare attraverso il confronto e la riflessione, in gruppi di lavoro autonomi (comunità di pratica), un costante aggiornamento pedagogico e didattico mentre la consulenza personalizzata permetterebbe di agire a livello di prevenzione secondaria. È la misura per certi versi maggiormente innovativa; il gruppo di lavoro "Supporto" propone di realizzare una sperimentazione (seguita da un coordinatore) sull'arco di un triennio, introducendo quattro CPSP (2 nel settore scuola e 2 nel settore professionale). Ognuno di essi sarà incaricato a metà tempo, e opererà in due istituti scolastici avendo come pubblico di riferimento un numero di circa 30-40 docenti.

**Misura 5 - Introduzione del/della Consulente psicologico/a.**

Lo scopo è quello di sostenere e accompagnare i/le docenti in difficoltà attraverso una consulenza personalizzata. Il/la Consulente psicologico/a lavora inoltre in rete con gli altri professionisti e specialisti per prevenire l'aggravamento della problematica e ridurre i danni.

Questa nuova figura interna all'Amministrazione fungerà da supporto, collegamento e antenna in grado di accogliere precocemente il docente che sperimenta segnali di malessere e agirà principalmente a livello di prevenzione secondaria e terziaria ma potrà attivarsi a tutti i livelli di prevenzione attraverso azioni di sensibilizzazione, consulenza indivi-

duale e attività in rete con altri professionisti. Si propone di realizzare un progetto pilota di tre anni seguito da un bilancio finale *per valutare ulteriori sviluppi*.

**Misure nell'ambito dell'informazione, della formazione e dell'aggiornamento**

Le misure proposte in quest'ambito di intervento rivestono particolare importanza in quanto intendono contribuire a prevenire il disagio con interventi mirati sia a livello di formazione del futuro docente sia durante il suo percorso professionale.

**Misura 6 - Interventi a livello di formazione di base dei/delle docenti.**

L'obiettivo è quello di *prevenire un possibile disagio dei docenti, proponendo loro momenti formativi pertinenti. E ciò sia nell'ambito della formazione di base, sia in seguito durante l'esercizio della professione*. Si tratta di completare e perfezionare quanto già proposto nell'ambito della formazione dei docenti dall'IUFFP per i docenti delle scuole professionali e dal DFA per i docenti di tutti gli altri ordini di scuola. Nelle precisazioni che accompagnano la proposta viene sottolineata l'importanza a livello formativo dell'esperienza diretta e prolungata in classe del futuro docente e si auspica pertanto una formazione parallela all'attività professionale (formazione en emploi) dei docenti.

**Misura 7 - Interventi in relazione all'ingresso dei docenti nel contesto scolastico.**

**Promuovere la figura del tutor per i neo-docenti.**

Questa misura si prefigge di:

- *facilitare l'ingresso dei neo docenti nella scuola;*
- *valorizzare l'esperienza di un docente che insegna da anni;*
- *differenziare le attività di un docente senior (adeguare la situazione contingente del docente);*
- *diminuire l'onere lavorativo in aula (gestione della classe) di un docente senior.*

Constatiamo con piacere che con questa misura si intende pure proporre una diminuzione dell'onere lavorativo in classe del docente senior. La possibilità di differenziazione dell'attività del docente senior potrebbe permettere e favorire un maggior coinvolgimento dei

docenti, in collaborazione con le istituzioni universitarie, nell'importante settore della ricerca disciplinare.

Ci chiediamo se la misura, adottata in altri cantoni, che prevede una riduzione graduale dell'onere d'insegnamento dei docenti prossimi al pensionamento non meriti anch'essa maggior considerazione.

**Misura 8 - Interventi in relazione alla formazione continua.**

*L'obiettivo è quello di promuovere alcune proposte di formazione continua per i/le docenti, affinché possano sviluppare ulteriormente la cultura della collaborazione tra docenti.*

Nel panorama attuale la scuola è sottoposta a sollecitazioni e continue richieste di adattamento; appa-

**sulla resilienza in ambito scolastico.**

Lo scopo è quello di *avere a disposizione i risultati di un'analisi sui comportamenti resilienti dei/delle docenti nelle scuole.*

Si propone di sostenere - coinvolgendo attivamente un gruppo di docenti del settore professionale provenienti dal canton Ticino - un importante progetto pilota nazionale sul tema della resilienza. Resilienza concettualizzata come "la capacità di mantenere il proprio impegno professionale ed una motivazione positiva verso la pratica di insegnamento, nonostante l'insorgere di difficoltà e di condizioni ostacolanti o avverse"<sup>4</sup>

Progetto i cui risultati potranno permettere la messa a punto di pertinenti proposte di formazione per



*re di importanza basilare una formazione continua robusta e ben strutturata che preveda l'alternarsi di momenti laboratoriali di pratica riflessiva a momenti formativi volti a tematizzare e a sistematizzare quanto emerso nei laboratori.*

Essa è parte integrante della professione docente e riveste un'importanza rilevante quale strumento di prevenzione primaria e secondaria del disagio dei docenti. Le precisazioni e argomentazioni che accompagnano questa proposta coincidono spesso con i "Principi per la definizione di una politica della formazione continua dei docenti" elaborati dal Movimento della Scuola<sup>3</sup>.

**Misura 9 - Sostenere la ricerca**

prevenire situazioni di disagio o per sostenere i docenti quando appaiono le prime avvisaglie di difficoltà.

Questa misura *potrà trovare collegamenti e sinergie con la misura 2 "Realizzare un'analisi quantitativa e qualitativa dei casi di disagio lavorativo di docenti con ripercussioni sullo stato di salute, determinante inabilità lavorativa".*

**Misure nell'ambito della gestione delle risorse umane e della mediazione dei conflitti**

**Misura 10 - Promuovere i monitoraggi degli istituti scolastici presso i quadri dirigenti delle scuole.**

Questa proposta intende:

- *sensibilizzare i/le funzionari/e dirigenti sull'importanza e sulle*

positive ricadute dell'aver a disposizione alcuni indicatori relativi al clima degli istituti scolastici;

- promuovere la conoscenza di possibili metodi e strumenti di monitoraggio del clima di lavoro degli istituti.

Si sottolinea l'importanza di “guardarsi dentro” con un approccio critico al proprio operare per poter poi intervenire con cognizione di causa sulla pratica professionale e sulla gestione dell'istituto.

Le esperienze fatte dimostrano che il percorso di valutazione e autovalutazione per entrare a far parte della filosofia di sede abbisogna di tempo, costanza e convinzione.

Vengono presentate alcune ricerche e strumenti per indagare sul clima d'istituto e un'interessante bibliografia al riguardo.

#### Misura 11 - **Promuovere il progetto Rel-Plus<sup>5</sup>: relazioni positive.**

Il progetto pilota Rel-Plus parte dalla “convinzione della necessità di una sensibilizzazione a livello di quadri dirigenti sulla tematica del conflitto e del benessere sul posto di lavoro”.

Una premessa importante per creare un clima di lavoro positivo ed efficace è data dalle competenze relazionali nel campo della gestione dei conflitti e del benessere dei direttori e direttrici di sede. Per questo si propone la realizzazione di questo progetto pilota in alcune scuole, per sperimentare la creazione di condizioni adeguate e fornire le risorse ai direttori e alle direttrici (nonché ai vicedirettori e alle vicedirettrici) affinché possano sviluppare competenze relazionali e nel campo della gestione dei conflitti e del benessere sul posto di lavoro.

#### Misura 12 - **Promuovere momenti formativi per i/le funzionari/e dirigenti degli istituti scolastici.**

L'obiettivo è quello di fornire ai/alle funzionari/e dirigenti di istituti scolastici le risorse necessarie per gestire in modo competente ed efficace la gestione dei docenti nei diversi momenti e stadi della vita professionale. I momenti formativi specifici dovrebbero occuparsi della gestione del disagio dei docenti, della gestione del personale (colloquio e selezione) e della cultura della partecipazione alla vita d'istituto.

Queste 4 ultime misure permettono

di agire a livello di prevenzione primaria e secondaria.

#### Misure nell'ambito delle alternative professionali

##### Misura 13 - **Promuovere il progetto pilota “Alternative professionali per il docente all'interno dell'Amministrazione cantonale”.**

L'obiettivo è quello di trovare, attraverso lo sviluppo del progetto pilota succitato – per accompagnare e perfezionare il quale si propone l'istituzione di un apposito gruppo di lavoro – delle alternative professionali all'interno dell'Amministrazione cantonale a docenti con assenze di lunga durata, che hanno già presentato una domanda di prestazione all'Ufficio Assicurazione Invalidità (UAI), per i quali è già aperto il biennio di malattia. Attualmente in prima misura tocca infatti all'UAI il compito di ricollocare docenti con assenze di lunga durata.

Il progetto pilota proposto – illustrato nel rapporto con un organigramma - intende permettere di migliorare e rafforzare la collaborazione tra i diversi uffici competenti evidenziando gli elementi, oggi solamente presunti, che potrebbero agevolare l'occupazione alternativa di un docente in difficoltà.

##### Misura 14 - **Creare un gruppo di lavoro per elaborare un progetto legato alle “Alternative professionali all'esterno dell'Amministrazione cantonale”.**

Lo scopo è quello di creare, per insegnanti con residue capacità lavorative, un'altra opportunità di lavoro all'esterno dell'amministrazione cantonale, in una struttura a condizioni produttive particolari.

Queste due ultime misure si caratterizzano per l'esigenza di ulteriormente approfondire e migliorare le condizioni quadro entro le quali attivarsi per permettere il reinserimento lavorativo del docente la cui situazione richiede azioni a livello di prevenzione terziaria con la ricerca e la possibile adozione di alternative professionali.

#### Riflessioni conclusive

Abbiamo cercato di riassumere il rapporto finale del progetto “Sostegno ai docenti in difficoltà” evidenziandone alcuni aspetti che riteniamo particolarmente significativi; comunque per apprezzarne i conte-

nuti ed avere un'indicazione corretta e attendibile dell'importante lavoro svolto dai quattro gruppi di lavoro ne consigliamo la lettura nella sua interezza.

Un aspetto che nel rapporto, a nostro parere, avrebbe meritato maggior attenzione (se ne accenna unicamente nel capitolo 7 “Alcuni elementi trasversali rilevanti”) è quello dell'esigenza di una maggior autonomia degli istituti, nei confronti dell'autorità centrale; autonomia che permetta veramente la valutazione interna delle necessità di allievi e docenti (cfr. modello finlandese<sup>6</sup>) e favorisca l'effettiva partecipazione dei docenti alla vita e gestione degli istituti quale contributo inteso anche ad aumentare il senso di appartenenza del docente alla “comunità di vita e di lavoro” nella quale è chiamato a operare.

Nella premessa a questa presentazione abbiamo precisato che al comunicato stampa relativo alla presentazione del rapporto succitato il DECS ha allegato il rapporto del Consiglio di Stato sulla mozione “Identità professionale e sostegno ai docenti” nel quale viene indicata la prassi che il CdS intende adottare per la messa a punto, per inizio 2014, del piano di implementazione delle misure proposte. Il CdS precisa che “Il lavoro (dei quattro gruppi) ha perciò portato alla constatazione del problema, all'identificazione di chi si dovrà occupare dell'applicazione delle misure prospettate, all'identificazione degli strumenti da utilizzare. È importante determinare, per una maggior efficacia delle misure, come questi strumenti dovranno essere utilizzati e come il problema, grazie alle singole misure, potrà essere gestito e risolto.

In conclusione, le proposte dovranno essere ora analizzate dal DECS, in funzione delle risorse che dovranno esservi allocate, delle eventuali modifiche di Regolamenti e di Leggi che ne dovessero conseguire e degli approfondimenti necessari per rispondere ai quesiti suesposti. Andranno in ogni caso ordinate per priorità e successivamente inserite in un piano di implementazione per la loro realizzazione, nel rispetto delle risorse necessarie e di quelle a disposizione, in tempi e modi che verranno definiti.

Ci auguriamo che i tempi non risultino prossimi a quelli delle calende greche e che i modi siano quelli

auspicati nel capitolo 7 del rapporto “Alcuni elementi trasversali rilevanti” che ci sembra opportuno, per concludere, riportare integralmente in quanto rispecchiano le preoccupazioni e gli auspici condivisi trasversalmente da tutti i 4 gruppi di lavoro. Si tratta di aspetti che toccano tutti gli ambiti considerati nel rapporto e per certi versi ne riassumono i contenuti nella consapevolezza della complessità della problematica del sostegno ai docenti in difficoltà.

- Si auspica l'approfondimento della situazione attuale in relazione alla tematica del disagio dei docenti a livello Svizzero?

- Nel territorio ticinese e nel panorama scolastico ticinese esistono diverse figure professionali nonché misure ed esperienze a favore della prevenzione e del sostegno a docenti in difficoltà (docente mediatore e il consulente educativo nelle scuole professionali, i gruppi operativi nelle scuole medie, formazioni interne nelle scuole con pratiche riflessive, corsi e moduli presso IUFFP e DFA, il Laboratorio di psicopatologia del lavoro, il Gruppo stop molestie, il progetto Rel-Plus, alcuni moduli del Master in gestione

della formazione per dirigenti d'istituzioni formative/USI, ecc.). L'approfondimento sulla panoramica ticinese ha permesso di evidenziare che:

a. sarebbe necessario valorizzare e dare maggior visibilità a quanto già esistente sul territorio;

b. sarebbe utile promuovere ulteriormente il lavoro in rete tra figure professionali e istituzioni già attive in ambito scolastico;

c. con adeguati potenziamenti e sinergie si potrebbero già fornire alcune prime risposte a diverse situazioni di disagio dei docenti.

- L'accesso all'informazione riguardante la tematica del disagio va potenziata; si propone di studiare un progetto di comunicazione che favorisca una diffusione capillare dell'informazione a tutte le persone potenzialmente interessate tenendo conto anche delle nuove tecnologie comunicative.

- Si dovrebbero promuovere soluzioni professionali alternative all'interno e all'esterno dell'Amministrazione cantonale per docenti inabili all'insegnamento ma con una residua abilità in altri ambiti lavorativi.

- È importante agire il più possibile

ai diversi livelli di prevenzione: a livello di prevenzione primaria, secondaria e terziaria, tenendo presente che trovare soluzioni professionali alternative per i/le docenti considerati inabili ad insegnare ma aventi una residua abilità professionale per altri contesti lavorativi, risulta particolarmente complesso.

- Il disagio dei docenti dovrà essere affrontato realizzando misure sia a livello collettivo (informazione, seminari, ecc.), sia a livello individuale (consulenza pedagogica, consulenza psicologica).

- La cultura di istituto è intesa come premessa importante per il benessere a scuola e/o per mettere i docenti in difficoltà in condizione di esprimere il loro malessere/ disagio (accoglienza, ascolto). Si ritiene necessario creare ulteriori condizioni per favorire la cultura d'istituto che esprima valori condivisi (coinvolgimento dei/delle docenti; maggiore identificazione dei/delle docenti con la loro sede; maggiore autonomia d'istituto).

- La formazione continua durante la carriera è una componente intrinseca e imprescindibile della professionalità del docente, e proprio per



questo gli insegnanti dovrebbero essere maggiormente e direttamente coinvolti nel contesto dell'aggiornamento.

Le modalità devono essere differenziate e complementari “iniziative personali, giornate di studio, corsi di varia durata, seminari, attività di ricerca o di produzione di materiali didattici e altre forme adeguate ai bisogni della scuola tenendo conto dell'evoluzione del sapere, dei metodi di insegnamento e delle trasformazioni della società”.

- Si deve favorire l'acquisizione di competenze relazionali (funzionari dirigenti scolastici, docenti).

- È indispensabile assicurare la presenza di figure professionali che accompagnino i/le docenti con un supporto pedagogico e relazionale, da un lato, e un sostegno psicologico, dall'altro, a seconda delle situazioni specifiche dei diversi insegnanti.

- Gli insegnanti in difficoltà si trovano soprattutto agli estremi della vita professionale, ossia all'inizio e alla fine. Nelle misure preventive da concretizzare a sostegno dei/delle docenti si dovrà riservare particolare attenzione e risorse a questa casistica di docenti tenuto conto del loro numero in aumento. Infatti<sup>8</sup> nella scuola ticinese “si osserva un aumento del personale insegnante con un'età compresa tra i 50 e i 60 anni. Ciò implica che nei prossimi 15 anni si dovranno rinnovare quasi due quinti dei docenti ticinesi”.

- Nelle riflessioni e nelle proposte rispetto al disagio dei docenti i gruppi di lavoro hanno tenuto in considerazione i/le docenti di tutte le scuole, da quelle che fanno capo alla Divisione della scuola a quelle appartenenti alla Divisione professionale; si tratta di realtà scolastiche molto diverse e quindi anche certe cause che generano difficoltà e disagio ai docenti possono essere diverse. Nel concretizzare alcune delle misure a prevenzione del disagio degli insegnanti si dovrà tener conto di queste diversità: essere dunque in grado di rispondere a questa situazione variegata con misure altrettanto diversificate e complementari.

- Si ritiene di vitale importanza che, sia la classe politica, sia le autorità scolastiche si esprimano pubblicamente e con convinzione a sostegno del ruolo e della figura professionale del/della docente, valoriz-

zandone il contributo civile nella realizzazione di una piena società democratica, in una congiuntura socioculturale in cui a questa professione sembra venire sempre più mancare un riconoscimento del genere. Tale passo fornirebbe già di per sé un notevole contributo alla problematica in esame in termini di risonanza politica e di incentivazione motivazionale.

- Le proposte volte al sostegno dei/delle docenti, che emergono dai gruppi di lavoro, potranno concretizzarsi solo ed esclusivamente per mezzo di una politica scolastica che

no.5/6, dicembre 2012.

<sup>3</sup> <http://movimentoscuola.ch/2012/03/10/documento-sulla-formazione-continua-degli-insegnanti/>

<sup>4</sup> Presentazione del progetto nel sito dell'Istituto universitario federale per la formazione professionale <http://www.ehb-schweiz.ch/it/ricercaesviluppo/Assiprioritaridiricerca/Pagine/projektetails.aspx?entityid=56>

<sup>5</sup> “Rel-Plus: relazioni interpersonali positive”, a cura del Gruppo stop molestie/CEFOS/IUFFP, agosto 2009.

Il descrittivo del progetto è a disposizione presso la direzione della Divisione della formazione professionale (Breganzona)



continui ad essere attenta al tema del disagio dei docenti, mirata, chiara e condivisa a tutti i livelli di responsabilità e, non da ultimo, effettuata grazie alla disponibilità delle risorse necessarie per concretizzare le diverse azioni.

**Giuliano Frigeri**

#### Note

<sup>1</sup> Tutto quanto è scritto in corsivo è tratto dal rapporto finale e dal comunicato stampa.

<sup>2</sup> Giuliano Frigeri, “Sostegno ai docenti in difficoltà. Alcune riflessioni attorno a un progetto” in Verifiche

o presso il Gruppo stop molestie (Bellinzona, Amministrazione cantonale).

<sup>6</sup> Marco Gianini, “La riforma incompiuta. Per una nuova visione della nostra scuola pubblica” in Verifiche, no. 2, aprile 2010.

<sup>7</sup> Come documento di riferimento è allegata la tabella 1 “Prevenzione e cura del disagio e del burnout degli insegnanti/situazione nei cantoni/ricerca internet Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione a cura della Divisione della formazione professionale/Centro di documentazione/Gisela Arrigoni.

<sup>8</sup> SUPSI-DFA, Scuola a tutto campo. Indicatori del sistema scolastico ticinese, Locarno, 2011

## Ancora più matematica a scuola?

**Pensiamoci bene!**

È il titolo di un articolo apparso sull'ultimo numero di "Scuola Ticinese" autore Aldo Foglia. A proposito di questa rivista in un agile libretto apparso recentemente: "**C come cadréga**" alla voce "Scuola Ticinese" Lauro Tognola scrive: "Rivista ufficiale della Divisione scuola del Decs, Dipartimento educazione, cultura e sport. È ben stampata su carta bella lucida, si presume non riciclata, e contiene testi senza dubbio corposi che forse qualcuno legge. È gratuita per i docenti, pensionati compresi". La sottile ironia di Tognola mi ha intrigato. Sono un pensionato di lungo corso, non ho mai avuto il piacere di ricevere la rivista sebbene gratuita, mi sarà capitata tra le mani un paio di volte. Ora l'ho cercata e pure la "corposità" dell'articolo di Aldo Foglia mi ha intrigato.

Prima di dire la mia sull'interrogativo posto prenderò l'abbrivio da un'epoca ormai remota e scriverò in prima persona benché ciò non mi aggradi affatto.

Nel 1963 l'allora direttore del DPE, attuale DECS, mi propose di tenere a Bellinzona un corso quadriennale di matematica nei neonati "Corsi per adulti" o, con un pizzico di pomposità, la neonata "Università popolare".

In parallelo il corso analogo lo tenne a Locarno il Prof. Angelo Boffa col quale collaborai. I corsi si svolsero per quattro anni, due ore settimanali la sera. Durante i quattro anni la soddisfazione maggiore l'ebbi da un falegname delle OFFS che seguì con successo il corso completo. Era motivato dal desiderio di assistere in matematica il figlio studente alla Scuola di commercio.

Altro motivo di soddisfazione fu l'immissione nel IV corso di un gruppo di neo-maestre e neo-maestri promossi in quell'anno dalla Magistrale con alcuni dei quali si stabilì un rapporto di amicizia che dura ancora. Il corso principiava con il calcolo letterale e si concludeva con le funzioni derivate e integrali: questo per dire che in matematica, anche in un tempo limitato si può andar lon-

tano e ciò da cosa dipende? Spiegherò più avanti come ciò sia possibile.

Da allora, credo, simili corsi non furono più proposti, presumo che il mercato non li richiedesse più.

Sempre agli inizi degli anni '60 l'On. Cioccarì mi invitò a far parte delle commissioni per lo studio dei programmi, allora si chiamavano così, di matematica e scienze per la veniente Scuola media. Commissioni nelle quali perorai una causa persa. Sostenevo, e sostengo, che i programmi dovessero essere di minima e vincolanti. Così non fu e credo che le conseguenze si videro, e si vedono, ovviamente per chi vuol vederle.

Ebbi maggior fortuna con: "insiemi, relazioni, funzioni e grafici", quasi assenti nei programmi d'allora per me questi capitoli sono fondamenta, mura portanti e travature dell'edificio matematico.

Ricordo in proposito un episodio significativo. In chiusura del mio intervento aggiunsi: "E poi con questi argomenti gli allievi si divertono". Non l'avevi mai detto. Un collega dei piani superiori scattò in piedi a dito alzato e mi apostrofò con queste testuali parole: "Margnetti la matematica non è divertimento, la matematica è rigore!" La rampogna del collega mi annichilò e da allora la presi quasi come una regola monastica. Compresi che la matematica è il cilicio che gli allievi devono indossare. È cosa utile e buona far portar loro la nodosa cintura matematica, sicuro mezzo per mandarli a coltivare il fascinioso campo dei numeri.

Più tardi e con disappunto, mi accorsi che questo censore aveva colleghi apostoli del rigore. Quelli che su una classe di ventiquattro allievi, nei lavori scritti, ne bocciavano venti e quattro avevano la sufficienza. Quelli che assegnavano i problemi, ma non le soluzioni. Quelli che predicano solo e soltanto l'astrazione e il rigore. Quelli che assegnavano (assegnano?) le note negative illegali. Quelli che non permettono l'uso delle unità di misura

perché facilitano l'allievo. Quelli che non conoscono l'acronimo SI. Quelli che non sanno, o non ritengono necessario sapere che: *ogni uomo (allievo aggiungo) è un pezzo di Continente, una parte del Tutto* come scrisse, secoli fa John Donne poeta citato da Tony Judt nel suo appassionante saggio *Guasto è il mondo*. Quelli che davanti alla cattedra hanno numeri e non persone. Quelli che...

Da anni si discute sulla necessità di realizzare un insegnamento interdisciplinare che, se realizzato, porterebbe a un ulteriore logico passo avanti nella scuola. Su questo argomento credo di poter parlare con cognizione di causa. Ho avuto la fortuna, poiché di fortuna si trattava per me e per i miei allievi, di insegnare in parallelo matematica e fisica. La connessione tra le due discipline è fondamentale. Se le due materie sono date da insegnanti diversi i compartimenti stagni sono quasi inevitabili. Qualche esempio concreto. Se sto trattando il piano inclinato e insegno le due materie non ho bisogno di chiedere agli allievi se han già trattato la trigonometria, e se parlo di energia cinetica so che le equazioni di secondo grado le ho già trattate e se parlo con gli allievi di velocità istantanea potrò dir loro che capiranno il problema a fondo quando tratteremo le funzioni derivate.

Con questo voglio dire che assegnare materie affini a un solo docente sarebbe utile per gli allievi e per il docente, Perché il docente di italiano non può insegnare anche storia? E perché la storia deve essere tabù a matematica? Quanti episodi storici si possono richiamare parlando di: Archimede, Cardano, perché Nicolò Fontana era detto Tartaglia? E quell'aggettivo "cartesiani" da dove piove?

L'articolo di Aldo Foglia si presta a diverse considerazioni mi limiterò ad un passaggio che cito: "parrebbe che la stragrande maggioranza delle persone attive professionalmente in ogni ramo d'attività non

scuola

faccia uso alcuno di quanto appreso a scuola di matematica. Se così fosse, dell'enorme fatica per acquisire concetti e strumenti matematici, resterebbe insomma ben poco. Dunque, come se non fosse stata insegnata!”

Ho sempre ritenuto che la lingua madre e la matematica fossero le due colonne portanti di un pensiero razionale efficace. Concordo che la maggioranza di chi ha lasciato la scuola non ama o peggio detesta la matematica. Si incontrano affermati professionisti fra i quali anche insegnanti che dicono, neanche a mezza bocca anzi a volte se ne vantano, di non aver mai amato e capito questa disciplina.

Una, preciso una, ma importante, causa di questa situazione la lascio esporre da due voci che vengono da un lontano passato, ma attuali e ben più rilevanti della mia.

Johann Herbart (1776-1841) filosofo e pedagogista tedesco scrisse: “Le difficoltà della matematica non sono in sé stessa, ma nel modo in cui viene insegnata e la leggenda antica che per apprendere occorre predisposizione naturale nasce dal fatto che sono trascurate le basi del suo insegnamento... essa richiede scienza e arte, sapere e saper fare...”

Giovanni Vailati (1863-1909) matematico e filosofo italiano, più stringato, scrisse: “La ripugnanza per la Matematica non è d'ordinario che ripugnanza per il modo in cui essa viene presentata da chi l'insegna.”

Negli scritti di Vailati si trovano altri spunti interessanti anche se sembrano lontani dalla nostra realtà. Tra l'altro mette in evidenza la mancanza di buoni libri: “abbondano “libri di testo” compilati con pietosa uniformità sulla falsariga dei programmi scolastici...”

Un altro cardine cui Vailati dava importanza era la convinzione che il metodo di apprendimento va dal concreto all'astratto; altri matematici famosi erano, e sono, dello stesso avviso. È questo un aspetto dell'insegnamento sul quale non si insisterà mai abbastanza. Sarebbe buona cosa se Vailati fosse meglio conosciuto e letto.

Malgrado le apparenze non credo che la matematica sia così indigesta e non “contamini” le menti di chi la

rifiuta. Bisogna chiarire cosa la rende così ostica ai più. C'è una parte della matematica per molti dura da digerire, pure noiosa, ma indispensabile esattamente come lo è il solfeggio in musica. Sta al docente indorare la pillola e certamente non la si indora con inutili paginate di espressioni che variano in lunghezza da pochi cm a qualche dm. Ovvio che se il docente, emulo del maestro di Gauss, insiste su questo aspetto poiché comodo, il rigetto nell'allievo è garantito.

Ma dopo questo “solfeggio matematico” quanti argomenti interessanti scopriranno gli allievi che presto saranno in grado di volare da soli. Argomenti fondamentali quali “**le funzioni**” che da docente eretico, non soggetto a nessun “cosiddetto” esperto, trattavo prima delle **equazioni**. Quest'ultime le spiegavo con le bilance, strumento ostico alle nostre latitudini, ma di uso frequente presso finlandesi, svedesi e altrove.

Un altro aspetto da curare poiché importante e dove sarebbe utile la collaborazione tra docenti di matematica e di lingua è l'**inferenza deduttiva**. Ovvio che una frase come questa: “Oggi parliamo dell'inferenza deduttiva” non ha senso. Si possono trattare questi concetti e chiarirli senza mai nominarli o quasi. Il ragionamento per induzione è efficace in molte situazioni, elettrotecnica compresa, ma occorre stare attenti, può anche portare a risultati paradossali.

La torre di Hanoi è una di queste situazioni feconde per la matematica. Conduce tranquillamente l'allievo nel regno dei grandi numeri. Per induzione può trovare la regola del gioco. È bene presentarla in concreto per poi passare ai concetti astratti di incremento esponenziale e funzione relativa.

Liberi professionisti, politici in partecolare, giornalisti pure e altri ancora, usano espressioni quali: “L'incremento della popolazione di A è notevole”, “Il debito cresce in funzione esponenziale”, “Quale sarà la formula da adottare per risolvere il problema energetico?” Che senso possono avere queste frasi se dietro di esse non c'è il supporto matematico?

Eliminiamo le lunghe elucubrazioni sul “massimo comun divisore” e sul

“minimo comune multiplo” sui “numeri primi”. Intendiamoci: lo studio approfondito della teoria dei numeri è importante, ma lasciamola agli allievi che diventeranno matematici e studieranno i *Fondamenti dell'aritmetica* di Frege e la *Teoria dei numeri* di Dirichlet, Dedekind e altre eminenti figure del passato. L'entropia lasciamola a chi studierà termodinamica. I bosoni e lo spin a chi ha in prospettiva il Cern. I prioni son già comparsi in SM? Non mi sorprenderebbe.

Negli ultimi tre lustri abbiamo assistito a una girandola di libri di testo di matematica. Ben dodici, due sono in gestazione. Tutti rigorosamente autarchici. Sugli stessi sono rimasto dell'opinione di Vailati. Di un libro di fisica almeno per la IV media nemmeno l'ombra.

Parecchi anni fa un allora studente di liceo, Daniele Nerini, in un suo interessante articolo invitava a lanciare una “sana discussione sulla matematica”. Credo che l'invito sia caduto nel vuoto. Nel frattempo, a mio giudizio e non solo, la matematica nostra è ancora degente come dimostrano le prove del *Programme for International Student Assessment* (Programma per la valutazione internazionale dell'allievo, noto con l'acronimo PISA)

Concludo e rispondo alla domanda posta con il titolo. Dipendesse da me non aggiungerei ore al programma di matematica, anzi per mia esperienza ne toglierei qualcuna a favore dell'inglese e della lingua madre. Con ciò si piglierebbero i classici due piccioni con una fava: si farebbe fronte alla penuria di docenti di matematica e si incrementerebbe lo studio di una lingua oggi indispensabile assieme all'italiano.

Remo Margnetti

## A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II

Il 10 ottobre 1962 si apriva il Concilio Vaticano II voluto, tenacemente da quel santo uomo di papa Giovanni XXIII.

Un Concilio che aveva creato moltissime speranze in quanti, e non erano pochi, avevano desiderato da tempo, da molto tempo, che la chiesa cattolica finalmente procedesse a quel rinnovamento che avrebbe dovuto permettere una *ricristianizzazione* al suo interno dando voce e spazio alle comunità di base che erano fiorite molto tempo prima. Un rinnovamento che un papa dello spessore di Giovanni XXIII aveva saputo cogliere spargendo semi all'interno della *realtà ecclesiale* dedita alla gestione di un potere che rincorreva ed attuava da millenni.

Non è facile capire cosa sia rimasta di quella esperienza e quanti giovani, oggi, siano in grado di capire e di riflettere su una chiesa che oramai, e da tempo, ha affidato la sua immagine ai mezzi di comunicazione, alla presa mediatica di avvenimenti che sono stati proposti e riproposti con adunate mediatiche di fantasmagorici effetti.

“*La Chiesa gerarchica e la Chiesa di Dio*” è il titolo di un numero monografico di *MicroMega*, pubblicato lo scorso mese di settembre. Un numero che raccoglie una serie di interventi che ricostruiscono, non solo le speranze e le aspettative di quanti hanno creduto possibile il cambiamento, ma una ricostruzione fedele della realtà di una chiesa piena di fermenti evangelici e di una gerarchia che ne aveva dimenticato gli insegnamenti, le parabole, le parole che, oltre duemila anni fa, avevano infiammato intere popolazioni alla ricerca di speranze, di *libertà, uguaglianza e fraternità*, parafrasando le parole d'ordine di altre rivoluzioni a noi più vicine.

Interessanti tutti i saggi, sia che raccontano il passato della chiesa, remoto e recente, sia quelli che ne prospettano il futuro.

Valerio Gigante, un insegnante di lettere al liceo e che cura un'agenzia di informazione politico-religiosa, *Adista*, delinea i contorni dell'*Al-*

*tra Chiesa*, quella dei movimenti conciliari che, pur non trovando spazi mediatici adeguati, contrariamente ai movimenti riconosciuti e consacrati dalle gerarchie ecclesiastiche e legati agli storici processi di affarismo, sono vivi e battaglieri come prima e più di prima. Traccia una mappa interessante contenente tutti i siti mediatici, le riviste, il modo di operare e l'impegno per una chiesa che va riformata. Scrive Gigante: *Si tratta di una realtà “carsica”, in alcuni periodi storici poco visibile, ma che nonostante la dura restaurazione imposta di Wojtyla e Ratzinger continua a esistere a incidere nel tessuto ecclesiale.*

europei ed extraeuropei. Iniziative che affrontano i temi caldi, cosiddetti *non negoziabili* dal matrimonio alla sessualità, dal fine vita alle frontiere della scienza medica, passando dal ruolo della donna, dal celibato “imposto” ai preti, alle condizioni dei divorziati, all'omofobia, ai rapporti con le altre religioni. Temi che ritornano all'interno dei saggi, delle interviste, delle Tavole rotonde di questa pubblicazione.

*Dal vento del Concilio alla tabula rasa* è il titolo di un interessante saggio dell'avvocato Giovanni Colombo, milanese, presidente regionale dell'Azione Cattolica prima che a Milano prendesse “visi-



Alessandro Speciale, giornalista e collaboratore di quotidiani italiani e di agenzie internazionali, traccia la situazione ecclesiale all'estero, il dinamismo dei cattolici, soprattutto, nei paesi dell'America Latina e dei paesi “germanofoni”, le critiche rivolte alle gerarchie vaticane, le iniziative per smuovere il radicamento e le incrostazioni del loro agire.

Iniziative che, contrariamente al passato, cominciano a far breccia dalla Teoria della Liberazione, all'iniziativa dei Parroci (la *Pfarrer-Initiative*) del clero austriaco, all'*Appello alla disobbedienza...*! Iniziative che lambiscono parecchi paesi

bilità”, e che visibilità, *Comunione e liberazione* del giovane Roberto Formigoni, meglio conosciuto come il *Celeste* e, attualmente, alle prese con la magistratura per certi *affari*, se provati, lontani dalle predicazioni del Nazzareno.

Vale la pena di ripercorrere il nascente e l'affermarsi di questi Movimenti, in particolare dopo la separazione tra l'Azione Cattolica (AC), di cui don Giussani (il GIUS), fondatore di Comunione e Liberazione (CL), già negli Anni Cinquanta era assistente spirituale di Gioventù studentesca. Ma all'inizio degli Anni settanta don Giussani opera un netto distacco

dall'Azione cattolica per marcare una propria identità fondando Comunione e Liberazione. Scrive Colombo: *Appartenervi assume un profilo esistenziale molto marcato, coinvolge affetti, casa, lavoro, politica. I ciellini si sposano tra ciellini, lavorano coi ciellini, e in politica votano i ciellini (da lì a poco, nel 1975, nasce ufficialmente il Movimento popolare, guidato dal barbuto Roberto Formigoni). Creano un mondo autosufficiente, in cui è facile entrare e difficile uscire, che garantisce ai suoi abitanti di essere nel vero, offrendo un apparato concettuale ben definito da cui attingere risposte ai quesiti della vita e un'organizzazione che accompagna dalla culla alla bara. E' per questo impianto voluto dal fondatore, e non tanto per lo stile brutto di molti dei suoi capi, che il movimento si è meritato il giudizio di "integralismo". Io preferisco parlare più semplicemente di "linea chiusa", e su questa linea accomuna anche altri movimenti. Che in quegli anni si diffondono velocemente dimostrando indubbe capacità di aggregazione: l'Opus Dei dello spagnolo Josemaria*

*Escrivà de Balaguer, i Cursillos de Cristianidad dell'altro spagnolo Eduardo Bonnín, i Legionari di Cristo del messicano Marcial Maciel Dogollado, i Focolarini di Chiara Lubich, il Rinnovamento dello spirito guidato in Italia da Salvatore Martinez, il Cammino neocatecumenale di Kiko Arguello e di Carmen Hernandez, la Comunità di Sant'Egidio di Andrea Riccardi e di don Vincenzo Paglia ("La CI di Roma e di centro-sinistra"). Realtà assai diverse, certo, ma con la medesima esaltazione del carisma, del linguaggio, delle idee del leader, con la medesima insistenza sul "noi" e con la stessa tendenza a produrre una drastica contrazione della libertà di movimento dello spirito. Chi non è con noi, è contro noi.*

Sono storia recente, anzi cronaca, i legami di Roberto Formigoni, ex presidente della Regione Lombardia con il faccendiere Roberto Daccò. Per non parlare di don Verzè, delle Fondazioni e di tante altre realtà di cui si sta occupando la magistratura.

Realtà che, con grande passione vengono illustrate da personaggi, laici, ecclesiastici con tavole roton-

de, dialoghi. Da Roberto Scarpinato, Capo della Procura di Palermo con mons. Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo, da don Gallo al teologo spagnolo Juan José Tamayo da moltissimi preti a testimoniare che dal Concilio di Trento ad oggi sono passati quasi cinque secoli e che è impellente un ritorno al Concilio Vaticano II, come base di un processo di rinnovamento e di apertura.

Il cardinale Siri, all'epoca a Genova e presidente del Santo Uffizio, amava ripetere: *ci vorranno Cinquant'anni per rimette a posto il guaio che Roncalli ha combinato...!* Ebbene, sono passati cinquant'anni e abbiamo assistito alle dimissioni di papa Ratzinger, non tanto per i guai di papa Giovanni XXIII, quanto per le lotte di potere delle gerarchie vaticane, di cui proprio Siri era un degnissimo rappresentante.

Che sia un segno del Signore?

**Rosario Antonio Rizzo**

ricorrenze



## L'editto di Costantino

Note storiche in margine alla mostra milanese

“Ahi, Costantin, di quanto mal fu  
matre,  
non la tua conversion, ma quella  
dote  
che da te prese il primo ricco padre!”  
Dante, *Inferno* XIX, 115-117

Nel febbraio dell'anno 313 d.C. Costantino, di recente vincitore sul suo rivale Massenzio, e il suo collega Licinio promulgarono a Milano il noto editto che concedeva ai seguaci della fede cristiana piena libertà di culto. Non si trattava, a dire il vero, del primo editto di tolleranza nei confronti dei cristiani. Due anni prima, nell'aprile del 311, un analogo editto era stato promulgato da Galerio, Augusto d'Oriente, in modo da por fine alla persecuzione decretata da Diocleziano. Probabilmente Galerio fu mosso a prendere questa decisione dalla speranza di guarire dalla malattia di cui già soffriva. Speranza inutile: il soldato di umili origini che aveva rapidamente asceso la scala sociale sposando la figlia di Diocleziano, si spegneva poco dopo aver promulgato l'editto. La sua scomparsa segnò l'inizio delle nuove guerre civili che mandarono in frantumi il progetto della tetrarchia diocleziana quale espediente per reggere con fermezza un territorio ormai troppo vasto da controllare.

Costantino e Licinio, usciti vittoriosi da questo scontro, prima di affrontarsi a loro volta sul campo battaglia, trovarono un'intesa per affrontare lo spinoso problema religioso che si aggiungeva, come un ulteriore motivo di turbamento, alle vicende già tanto drammatiche di quegli anni sanguinosi, quando l'impero sembrò più di una volta sul punto di sgretolarsi per sempre. Licinio, che aveva già mostrato una certa inclinazione per la religione cristiana, forse per crearsi un solido consenso tra i numerosi fedeli della nuova fede, si volse, ben presto, contro i suoi antichi correligionari da lui sospettati di essere troppo favorevoli a Costantino. Quest'ultimo, a sua volta, si era avvicinato alla nuova religione a seguito di un evento portentoso. Secondo il rac-

conto di Eusebio di Cesarea, autore di una storia ecclesiastica, Costantino, nell'imminenza della battaglia decisiva di Ponte Milvio e al cospetto delle truppe pronte a battersi, avrebbe avuto una visione: se avesse aggiunto i simboli cristiani alle proprie insegne militari che si ergevano contro quelle nemiche di Massenzio, la vittoria sul suo rivale sarebbe stata certa, una predizione che si verificò puntualmente prima che calasse il sole su quel fatidico 28 ottobre 312. Questo straordinario avvenimento, tuttavia, non trova conferma all'infuori delle parole di Eusebio il quale, però, non era presente alla battaglia, mentre tacciono tutti i soldati che, assieme al futuro imperatore, avrebbero assistito a quel meraviglioso spettacolo. Un analogo silenzio condivide anche l'arco di trionfo che Costantino stesso fece erigere a Roma tre anni dopo la vittoria: sulla sua superficie non ci sono né immagini, né iscrizioni che ci narrano questo evento portentoso, una vera occasione perduta per tacitare per sempre coloro che, già al tempo, avevano avanzato l'ipotesi che il nuovo sovrano si fosse avvicinato al cristianesimo più per convenienza politica o per superstizione che per intima e sincera adesione. Si trova scritto, è vero, che la vittoria era stata ottenuta per l'intervento della divinità, ma non è specificato di quale divinità si trattasse, un dubbio legittimo qualora si ricordi che la maggior parte delle monete di età costantiniana continuò a fregiarsi delle immagini di Apollo, di Mitra e soprattutto del *Sol Invictus*, particolarmente venerato negli ambienti militari, e che Costantino stesso non smise mai i panni del *pontifex maximus*, la carica religiosa più autorevole del paganesimo romano. Tuttavia l'Editto ci fu, e senza dubbio alcuno, concedeva piena libertà di culto ai cristiani così come ai fedeli di qualsiasi altra religione.

Questo evento è celebrato nell'esposizione ospitata a Palazzo Reale a Milano, la città dalla quale ebbe avvio l'età della “tolleranza”, per usare un termine che ricorre spesso lungo i percorsi espositivi. Le sale

di Palazzo Reale illustrano con singolare vivacità la realtà di Mediolanum capitale imperiale, dove l'incontro tra Costantino e Licinio dette i suoi frutti nell'editto di 1.700 anni fa, così come fanno rivivere la vita materiale e spirituale di quel mondo lontano. Ma è proprio l'impiego della parola “tolleranza” che, però, fa sorgere alcuni interrogativi che non trovano una adeguata risposta tra queste sale così ricche di testimonianze storiche. È possibile parlare di vera tolleranza a proposito dell'Editto di Costantino e Licinio? Il mondo antico è stato forse intollerante fino al fatidico anno 313? E se qualora si fosse trattato veramente di tolleranza, per quanto tempo è durata? Si tratta di domande attorno alle quali le celebrazioni costantiniane rischiano di non fare piena luce. Un esempio fra tutti è costituito proprio da quanto si trova in alcuni articoli della stampa della vicina penisola che, presentando la mostra milanese, hanno parlato di una vera e propria rivoluzione che ha preceduto in modernità persino le dichiarazioni dei diritti dell'uomo del XVIII secolo, gettando le basi, addirittura, della futura storia europea.

Dal mondo antico precedente all'epoca costantiniana non si è trasmesso proprio niente ai secoli successivi? La questione, in apparenza, sembra riconducibile alla diatriba storiografica, una polemica tale da far pensare a saggi eruditi che contrappongono una testimonianza ad un'altra, un'interpretazione all'interpretazione opposta, ma la realtà non è così semplice. Dietro gli eventi del 313 sta la questione, quanto mai viva e attuale, delle presunte radici dell'Europa che, qualora i fautori della rivoluzione costantiniana avessero ragione, andrebbero individuate proprio nel momento in cui l'impero romano era diventato cristiano. Per quanto sia complesso cercare di indagare la mentalità di uomini così lontani da noi per i quali i concetti di religione e di libertà scaturivano da esperienze molto diverse dalle nostre, è davvero arduo accusare il mondo antico di intolleranza. Una delle conseguenze pratiche delle religioni politeiste era pro-

prio quella di non poter essere intolleranti per loro intrinseca natura: come si poteva porre un limite al proliferare delle divinità o al modo in cui esse si manifestavano, se proprio questo era il fondamento della spiritualità politeista? In fondo questo è proprio uno degli argomenti fondamentali della polemica condotta dagli scrittori pagani che hanno avversato il cristianesimo e i cui scritti sono scampati alla distruzione ordinata dagli imperatori cristiani. Essi, in teoria, non avevano nessuna obiezione ad adorare il Dio dei cristiani, ma non riuscivano a spiegarsi le ragioni che imponevano l'esclusività di questo culto, quasi si volesse impedire alla divinità di manifestarsi nel modo che essa riteneva più opportuno. Inoltre, agli occhi degli antichi, l'adesione al cristianesimo impediva la fedeltà nei confronti dello stato minando, secondo la mentalità del tempo, il fondamento stesso della società. Iniziative repressive furono prese, infatti, non solo contro altri culti di origine orientale, ma anche contro esponenti del pensiero filosofico la cui riflessione poteva sembrare pericolosa per la saldezza dello stato. L'unica persecuzione generalizzata e pianificata fu, probabilmente, proprio quella di Diocleziano, alla quale posero fine le iniziative dei suoi successori. Tuttavia, questa persecuzione si inseriva in un preciso contesto: la restaurazione integrale della potenza romana messa a repentaglio dalla crisi civile, sociale e politica del III secolo, una crisi in cui le divisioni religiose avevano giocato un ruolo niente affatto secondario. È chiaro che alla nostra sensibilità di uomini contemporanei una decisione come quella di Diocleziano non può che apparire deprecabile, avvezzi come siamo (almeno a parole) a condannare ogni tentativo di limitare qualsiasi espressione di libertà. Ma non è questo il punto, la questione di fondo è un'altra: il raccapriccio che noi proviamo nei confronti della decisione presa da Diocleziano è il frutto dell'editto di Costantino, di cui la società contemporanea sarebbe la lontana beneficiaria? Il nostro sentire viene proprio da quell'evento definito da molti "rivoluzionario"? Per rispondere a questo interrogativo, è necessario rivolgere ancora lo sguardo ai tempi di Costantino per scorgere, attraverso

le nebbie del tempo, gli effetti dell'editto di tolleranza. Non si era ancora spenta l'eco delle parole pronunciate a Milano dai due imperatori, che Costantino dovette intervenire con decisione nelle questioni della chiesa africana, scossa dall'eresia donatista. Una chiesa separata, che aveva largo seguito, non poteva costituire quel saldo appoggio allo stato la cui utilità dovette apparire agli occhi dell'imperatore in una luce assai più chiara rispetto alla visione attribuitagli sul Ponte Milvio. Ecco quindi che i donatisti, cristiani, i quali avevano negato la validità dei sacramenti impartiti dai religiosi che si erano sottoposti alla volontà di Diocleziano consegnando i testi sacri in segno di rispetto alle autorità, furono definiti scismatici e la loro dottrina venne condannata come eretica. Per un'epoca di tolleranza, questo evento, non può davvero costituire un esordio felice. Intanto andava prendendo corpo l'idea della necessità di una chiesa cattolica, una chiesa, cioè, che fosse in grado di assicurare l'unione di tutte le comunità cristiane presenti sul territorio dell'impero in un unico credo religioso. Un'organizzazione, cioè, riconosciuta dallo stato, e che proprio perciò iniziò a beneficiare di tutta una serie di privilegi negati a coloro che, in qualsiasi modo, fossero cristiani o pagani, dissentivano da essa. In cambio, già nel 314, il Concilio di Arles sancì l'obbligatorietà del servizio militare per i cristiani, assumendo una posizione che avrebbe fatto orrore ai martiri di cui si iniziavano a celebrare le gesta e la memoria. Negli anni seguenti, pur tra temporanei contrasti, alla chiesa fu concesso di ricevere lasciti e fu permessa la costituzione di un foro ecclesiastico, mentre le autorità della chiesa iniziarono a profilarsi come autorità parallele a quelle dello stato. Lo stesso imperatore non lesinò sovvenzioni alla fede recentemente riconosciuta ed avviò un notevole programma edilizio volto alla costruzione di edifici adeguati per il culto, tra i quali va annoverata la prima basilica di San Pietro. Nel 325, a Nicea, il concilio convocato e presieduto dallo stesso Costantino stabilì il credo ufficiale della chiesa ed avviò il rigoroso inquadramento entro una disciplina comune le diverse realtà cristiane presenti nell'impero. La decisione più importante presa a Nicea fu la

condanna della dottrina ariana, secondo la quale la natura divina del Cristo sarebbe stata inferiore a quella di Dio, contraddicendo, in pratica, il dogma trinitario che andava profilandosi come credo ufficiale. Costantino, tuttavia, sembrò ritornare sulle proprie decisioni, tant'è che, quando si avvicinò la sua fine, nel 337, scelse di farsi battezzare proprio da un sacerdote ariano, seguace della dottrina condannata a Nicea, che ora l'imperatore intendeva far rientrare nell'alveo della chiesa, attento, fino all'ultimo giorno, più alle conseguenze politiche delle vicende religiose che al loro significato spirituale. La vita di Costantino era terminata, ma la convergenza di interessi tra il potere imperiale di Roma e la chiesa era appena iniziata. Paradossalmente spetterà proprio all'ultimo discendente della famiglia di Costantino, l'imperatore Giuliano, passato alla storia come l'apostata per aver rinnegato la sua educazione cristiana e tentato una tardiva e anacronistica restaurazione del paganesimo, attuare una vera e propria politica di tolleranza. Giuliano, infatti, prima di cadere in battaglia contro i Parti, assicurò libertà di culto a tutte le opinioni religiose, comprese le dottrine cristiane ritenute eretiche dalla chiesa ufficiale. Si trattò, tuttavia, di una brevissima stagione. Dopo la sua morte, l'influenza della chiesa sugli imperatori si fece sempre più incisiva. Come dimenticare, ad esempio, l'ingerenza del vescovo Ambrogio nella questione dell'altare della vittoria? Si trattava della rimozione dal senato di Roma di questo antico simbolo religioso che i senatori avrebbero voluto ricollocare nel posto che aveva occupato per secoli. La questione, in sé, avrebbe riguardato solo il senato e l'imperatore, ma Ambrogio, creando un precedente carico di conseguenze, intervenne direttamente nella polemica fino a convincere il debole Valentiniano II a negare il permesso di ricollocare l'altare nel senato di Roma. Intanto, nel 380, Teodosio, aveva proclamato il cristianesimo secondo il credo niceno, unica religione dello stato, rendendone obbligatoria l'osservanza. Un decennio più tardi, tra il 391 e il 392, lo stesso Teodosio decretò la persecuzione dei culti pagani. I tempi della tolleranza, se mai erano esistiti, erano davvero durati poco.

È sufficiente solo un sommario esame delle vicende di questo turbolento IV secolo per rendersi conto che chiamare quest'epoca il tempo della tolleranza, costituisce un grossolano fraintendimento. Si trattò, a ben vedere, di un mutamento della religione di stato con un'altra, assai più escludivista rispetto al vecchio culto pagano e fornita di una teologia più strutturata e, per certi aspetti, molto più raffinata. Era un'epoca di profonde tensioni politiche e culturali e, come avviene in tali periodi, il bisogno di risposte assolute che eliminassero ogni dubbio poteva costituire una prospettiva da cui era difficile rifuggire. Del resto la discordia religiosa non giovava certo ad un impero la cui preoccupazione principale era stata, per decenni, quella di ritrovare un'unità di fronte al pericolo di un collasso generale. Che poi Costantino abbia promosso la nuova religione, ancora assai minoritaria in ampie regioni dell'impero, per calcolo politico oppure per un'intima convinzione fattasi sempre più autentica, per semplice superstizione o per una confusa sovrapposizione di queste tre ragio-

ni, è questione destinata probabilmente a restare aperta.

La tolleranza come viene generalmente intesa nel senso moderno e liberale del termine, ha ben altre radici. Essa prende le mosse dal rovesciamento della visione eurocentrica del mondo, che si produce in seguito alla scoperta di nuove terre e di nuovi popoli nei primi secoli dell'epoca moderna. È una consapevolezza che si fa strada tra le pagine dei *Saggi di Montaigne*, mentre attorno alla torre dove il filosofo viveva ritirato dal mondo, si accendevano i fuochi dei roghi e delle guerre di religione. È una faticosa conquista della modernità, che si è tentato di soffocare condannando a morte Michele Serveto, Giordano Bruno, Pietro Carnesecchi, Giulio Cesare Vanini e tanti altri spiriti che credero di intravedere la possibilità di una felice convivenza per il genere umano. Si tratta di un'idea che diventa matura nel pensiero di Baruch Spinoza e di John Locke ed inizia a dare i suoi frutti con l'opera degli illuministi. Infine, si tratta di un progetto che trova il suo

fondamento nelle grandi dichiarazioni dei diritti che aprono l'epoca contemporanea, ancorate al diritto positivo e sorrette da un'idea liberale, democratica e pluralista della società e non certo uscite dalla volontà, sia pur generosa, di un autocrate che aveva ritenuto utile accostare il trono ad un nuovo altare per reggere saldamente lo stato. Di un sovrano assoluto forse neanche convinto della bontà della sua decisione, se è vero che un giorno, di fronte ai persistenti litigi dei vescovi, accusò queste eminenti personalità di essere in grado soltanto di fomentare odio e discordia preparando, con il loro esempio, la distruzione del genere umano.

Risulta perciò sconcertante che oggi si tenda a confondere il gesto di Costantino con la radice della tolleranza, perché quest'ultima ha attraversato vicende più complesse e, soprattutto, molto più tormentate, che appartengono alla nostra storia moderna.

**Tiziano Moretti**



tolleranza

## La pluralità dell'ebraismo contemporaneo

*Pubblichiamo, ringraziando l'autore Bruno Segre per l'autorizzazione, il testo di una relazione presentata nel quadro del XXXIII Incontro Nazionale dei Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli. Il Colloquio, tenutosi tra il 5 e il 9 dicembre 2012 a Camaldoli aveva come tema Sacre Scritture e "popolo di Dio" nell'orizzonte della Berit (Patto - Alleanza).*

In questa relazione vi parlerò di ebraismo, cioè della religione degli ebrei. Ma chi sono gli ebrei?

Nell'immaginario collettivo, al di fuori del mondo ebraico è largamente diffusa l'idea, del tutto erronea, secondo la quale gli ebrei costituirebbero un gruppo umano rimasto intimamente monolitico nel corso del tempo, con un'identità rigida e sempre uguale a se stessa. Nella realtà, quella degli ebrei è un'identità che, in virtù dei molti secoli vissuti nella dispersione, ha continuato e continua a trasformarsi nel tempo e nello spazio, sollecitata da una multiforme successione di incontri, di scontri, di contaminazioni e adattamenti alle più varie circostanze ambientali. È un'identità molto flessibile, che ha maturato e consolidato al proprio interno una rilevante pluralità culturale: pluralità delle idee, delle abitudini, dei riti, dei modi di temperare la modernità con la tradizione.

Le varie collettività ebraiche, geograficamente spesso molto disperse, che tuttavia non hanno mai perduto di vista la centralità delle proprie fonti e il senso del proprio specifico esistere in quanto minoranze, hanno testimoniato nel corso dei secoli una particolare capacità di integrazione all'interno degli ambienti circostanti. Sollecitate con la loro presenza a seminare, fecondare e raccogliere frutti nel seno di culture 'altre' (da quella ellenistica a quella arabo-islamica e, infine, a quella dell'Europa cristiana), esse sono andate producendo espressioni culturali nei termini di una variegata pluralità. Di tale pluralità ravvisiamo oggi chiare manifestazioni non soltanto entro le collettività

ebraiche di maggiore peso, bensì persino nell'ambito dell'ebraismo italiano, che come sappiamo è oggi una piccola realtà.

Ma quali sono a livello globale, dopo la Shoah, le principali collettività ebraiche? Per secoli il nucleo forte dell'ebraismo nel mondo era stato l'ebraismo europeo. La sua rovinosa quasi-scomparsa durante la seconda guerra mondiale ha prodotto nella storia degli ebrei una cesura non redimibile, con lo spostamento forse definitivo del baricentro della vita ebraica dall'Europa verso due distinti poli di aggregazione e di espressione socio-economica, politico-culturale e spirituale: lo Stato d'Israele e la grande comunità ebraica nord-americana.

È lecito prevedere che il futuro della vita e della cultura degli ebrei - di tutti gli ebrei, anche di quel che resta di noi, ebrei europei - dipenderà in larga misura dalle relazioni, dalle tensioni, dai reciproci condizionamenti, dalla serrata dialettica fra quelle due grandi realtà, ormai chiaramente preminenti. E poiché, come ho accennato in premessa, ciascuno dei serbatoi di vita ebraica esistenti, grandi e meno grandi, è culturalmente plurale al suo interno, ipotizzo che, sul futuro degli ebrei nel mondo, molto peseranno le diverse modalità con cui, rispettivamente, la società ebraico-israeliana e gli ebrei statunitensi sapranno gestire in chiave pluralistica le proprie interne pluralità culturali.

Qui discorrerò di religione, è vero. Ma la religione degli ebrei, analogamente a ogni altra religione, non va vista separatamente dalla società, o dalle vicende della politica, o dalle più rilevanti espressioni intellettuali - di tipo letterario, artistico, scientifico - di coloro che si identificano come ebrei. E poiché il tema di cui sono chiamato a discorrere è "la pluralità dell'ebraismo contemporaneo", premetto fin d'ora che di questa pluralità riuscirò a cogliere, nel migliore dei casi, soltanto un'infinitesima parte.

Storicamente, gli studi e la vita religiosa degli ebrei hanno attribuito capitale importanza al rapporto e

alla distinzione fra Torah "scritta" - vale a dire il Tanakh, quello che per i cristiani è la Bibbia ebraica, o Primo Testamento - e la cosiddetta Torah "orale", che è costituita da un articolato insieme di discussioni e commenti di natura prevalentemente legale e omiletica con i quali, nell'arco dei secoli, i maestri, cioè i rabbini, hanno interpretato, rielaborato e approfondito il retaggio delle Scritture. Per la tradizione ebraica il senso delle Scritture, il senso della Torah scritta che la Torah orale rilegge e reinterpretata, è inesauribile. Il lavoro interpretativo non cessa mai ed è libero di riempire gli spazi lasciati bianchi nella Torah scritta e di proporre sempre nuove letture: una lettura e un'interpretazione infinita, quella ebraica, che talvolta fa esplodere testi e contesti.

Per molti secoli la Torah orale rimase orale, cioè non venne messa sulla carta o sulla pergamena ma fu un *talmud*, un "insegnamento", tramandato "per bocca" dai maestri ai discepoli. Paradossalmente, vige ancora oggi la distinzione fra Torah scritta e Torah orale, al di là del fatto che questa seconda, la Torah orale, ha ormai perduto da lungo tempo la sua qualità orale. Fra il 6° e il 7° secolo dell'era volgare andò emergendo, come silloge e nucleo centrale e più autorevole di materiali della Torah orale, il Talmud Babilonese: un insieme di dispute legali, esegesi bibliche, leggende, folklore e altro ancora. (Del Talmud esiste anche una versione palestinese, nota come il Talmud di Gerusalemme, la cui influenza fu però di gran lunga inferiore). A un certo punto il Talmud Babilonese venne messo per iscritto; e si presentò come un'opera colossale che, distribuita su molti tomi, fu copiata in una prima fase manualmente per poi essere, a partire dal 16° secolo, riprodotta a stampa.

Non è facile stabilire quando e in quali circostanze il popolo del Libro, il popolo della Bibbia, si sia trasformato nel popolo del Talmud. In ogni caso, questa componente orale, aperta per sensibilità alle alterne vicende della storia, ha favorito l'in-

contro fra lo spirito e i principi della Torah e le cangianti realtà sociali, economiche e politiche, offrendo a tale incontro una feconda dimensione problematica. E in tal modo ha evitato che la vita religiosa e la cultura degli ebrei si fossilizzassero.

Già in epoca premoderna furono gettati sporadici ponti fra la migliore dottrina rabbinica e il mondo della cultura secolare dell'Europa cristiana: se ne trovano tracce significative nel Rinascimento italiano e nel corso degli ultimi secoli che precedettero, in ambiente iberico, la cacciata degli ebrei da Spagna e Portogallo alla fine del Quattrocento.

Ma in realtà, il problema di come raccordare la cultura ebraica a quella secolare prese l'abbrivio soltanto con l'illuminismo e con l'ebraica *haskalah* allorché, a partire dalla seconda metà del Settecento, ben prima cioè che gli editti di emancipazione riconoscessero agli ebrei il diritto all'eguaglianza, le comunità ebraiche dell'Europa occidentale, e in particolare quelle stanziate nel mondo di lingua tedesca, furono percorse da una ventata di feconda irrequietudine, da una sorta di febbrile creatività che le indusse a coltivare con interesse crescente il sapere, le lingue e le espressioni intellettuali dei gentili, onde realizzare in forme opportune un incontro, appunto, tra ebraismo e modernità.

In questa temperie, si pensò di armonizzare con il mondo moderno anche la pratica della religione. L'ebraismo riformato, noto anche come ebraismo liberale o progressivo, fu il prodotto della seconda decade del 19° secolo, quando nelle comunità ebraiche si fecero sentire i primi effetti dell'emancipazione e dell'illuminismo. Come ogni altro tentativo di portare la spiritualità ebraica a un nuovo rapporto con il mondo (penso in particolare alla *Wissenschaft des Judentums*), anche la Riforma del giudaismo fu soprattutto un'iniziativa che germinò in ambiente germanico.

I primi esperimenti furono condotti nel 1810 a Seesen, nella Bassa Sassonia, nel 1815 a Berlino, e poi ad Amburgo, dove nel 1818 fu aperta una sinagoga riformata. Che cosa si proponevano di fare i 'riformisti' o 'riformati'? In primo luogo intendevano mettere in discussione l'autorità del Talmud e dell'interpretazione rabbinica, rifiutando in parte o per intero il *corpus* di norme e precetti tradizionali (la *Halakhah*) e indican-

do nel messaggio universalistico della Bibbia il fondamento dell'ebraismo. Inoltre perseguivano l'obiettivo di rigenerare il culto pubblico introducendo preghiere in lingua nazionale, un sermone alla settimana in lingua non ebraica, la soppressione della separazione fra uomini e donne in sinagoga e, sul modello del protestantesimo tedesco, musica corale e per organo e nuove solenni cerimonie, come per esempio la celebrazione della maggioranza religiosa per i ragazzi e le ragazze (*bar e bat mitzwah*).

L'ebraismo riformato incominciò a caratterizzarsi come movimento distinto allorché i tradizionalisti respinsero i cambiamenti proposti; soltanto allora l'etichetta "ortodosso" venne attribuita a coloro che rifiutavano ogni prospettiva di 'moderniz-

mato sotto la guida, dal febbraio 2011, di Julia Neuberger nel ruolo di rabbino capo. (Con un seggio alla Camera dei Lord, Julia Neuberger è una rabbina autorevole e molto apprezzata, discendente da una famiglia di ebrei tedeschi trasferitisi in Gran Bretagna nel corso del Novecento).

Al di là dell'Atlantico, nel dicembre 1824 quarantasette ebrei di Charleston, nel South Carolina, sotto la guida di Isaac Harby, rivolsero una petizione ai capi della congregazione Beth Elohim, della quale facevano parte, chiedendo che nel culto dello Shabbat si introducessero sostanziali cambiamenti. In Beth Elohim vigeva, a quell'epoca, il *minhag* (il rituale) spagnolo e portoghese, che la leadership della congregazione riteneva fosse in uso,



zazione'. Vale qui subito la pena di chiarire che sto parlando di un movimento di riforma che prese piede in un'Europa occidentale dove la minoranza ebraica era ormai avviata a una più o meno rapida integrazione; mentre non ebbe alcun seguito nell'Europa dell'Est, dove le condizioni sociali e politiche, il radicato tradizionalismo e la presenza dei movimenti chassidici non concedevano alle opzioni riformatrici se non spazi limitatissimi.

La Riforma si diffuse ben presto per tutta la Germania e oltre i suoi confini, fino a raggiungere l'Austria, l'Ungheria, la Francia, la Danimarca e la Gran Bretagna, dove nel 1842 venne inaugurata la West London Synagogue, che ancora oggi è un fiorente centro del giudaismo riformato

presso gli ebrei osservanti, sin dall'epoca del Secondo Tempio. Nella loro petizione, i quarantasette dissidenti proponevano che a ciascuna preghiera in ebraico facesse seguito una traduzione in inglese; che il culto venisse arricchito con preghiere riferite ai problemi della vita americana contemporanea; che l'officiante tenesse settimanalmente un sermone in inglese nel quale, oltre a spiegare le Scritture, ne trasferisse lo spirito nelle vicende della quotidianità; e infine, che il culto fosse più breve.

Negli Stati Uniti il giudaismo riformato si diffuse rapidamente a partire dal 1840, grazie all'impulso dato da rabbini progressisti quali David Einhorn, Samuel Hirsch, Isaac Mayer Wise e Samuel Adler. Nel

1873 fu fondata la Union of American Hebrew Congregations, e due anni più tardi a Cincinnati, per iniziativa di Isaac Mayer Wise, nacque il Hebrew Union College, primo seminario rabbinico nord-americano, che a oggi è titolare di altri tre campus universitari a New York, Los Angeles e Gerusalemme e che in poco meno di centocinquanta anni ha complessivamente formato oltre

do fino al 1937 - il principale documento ispiratore dell'ebraismo riformato statunitense.

Il movimento dei riformati nord-americani, in virtù del suo orientamento universalistico e del proporsi, a cavallo fra Ottocento e Novecento, quale uno dei tanti fili che andavano a comporre il tessuto della religiosità del Nuovo Mondo, nutrì inizialmente poca

simo e alla diffusa insorgenza dei fascismi, in Germania e altrove.

Nell'articolato panorama dell'ebraismo non tradizionale, un posto di tutto rilievo va ascritto al movimento *conservative*, ispiratore del quale fu il tedesco Zacharias Frankel, che a Breslau fondò nel 1854 lo Jüdisch-Theologisches Seminar e che, nel corso di varie conferenze rabbiniche svoltesi in Germania attorno alla metà del 19° secolo, aveva sostenuto la necessità che le pratiche del culto rimanessero legate alla lingua ebraica, non essendo la liturgia in alcun modo correlata né con le appartenenze nazionali né con il processo di emancipazione, peraltro ancora *in fieri*.

Negli Stati Uniti il movimento *conservative* mosse i primi passi attorno alla metà degli anni Ottanta, quale risposta all'abbandono della tradizione sancito dai riformati con la Piattaforma di Pittsburgh. Nel 1887, una fronda di rabbini più conservatori abbandonò il Hebrew Union College e fondò a New York il Jewish Theological Seminary of America, dal quale uscì ordinato il primo rabbino *conservative* nel 1893. Obiettivo della nuova istituzione era quello di formare dei rabbini americani che fossero disposti a "conservare" i principi fondamentali del giudaismo e a "cambiare" la tradizione soltanto in forme moderate. Dopo un decennio di difficoltà, all'inizio del 20° secolo il Jewish Theological Seminary dimostrò la propria vitalità disponendosi a offrire alle recenti ondate di immigrazione ebraica dall'Europa orientale (dall'impero zarista, dunque da Russia, Polonia, Ucraina, Lituania) la capacità di "americanizzare" i nuovi venuti. Esso intendeva proporsi come un seminario nel quale la fedeltà alla storia e alle fonti venisse coniugata con una saggia e prudente apertura ai valori della costituzione statunitense, inclusa una pari dignità tra rabbini e laici, oltre che tra uomini e donne.

Personalmente ritengo che, nel suo insieme, l'ebraismo progressivo sia stato in età recente uno dei tentativi più rilevanti di adattare la cultura religiosa allo spirito e alle necessità dell'epoca. A differenza di altre collettività religiose, più timorose nei confronti della cultura moderna - come la Chiesa cattolica romana e le Chiese cristiane d'Oriente -, il mondo ebraico, in alcune significati-



1500 rabbini, incluse diverse centinaia di donne. La 'Piattaforma di Pittsburgh', redatta nel 1885 in chiave nettamente universalistica dal rabbino di origini bavaresi Kaufmann Kohler, respingeva tutte quelle prescrizioni della Torah "che non sono adatte alle opinioni e alle abitudini della civiltà moderna": diventando tale Piattaforma - e rimanen-

simpatia, se non addirittura ostilità, nei confronti del nascente movimento sionista. Però, già prima della fondazione dello Stato d'Israele questo atteggiamento cominciò a mutare poiché nella vecchia Europa gli ideali universalistici andavano rapidamente cedendo terreno di fronte ai nazionalismi, all'arrembante antisemiti-

ve sue frange, si è dimostrato capace, dai primi decenni del secolo 19° in poi, di ripensare la propria tradizione con particolare coraggio e creatività.

\* \* \* \* \*

Dopo essere partito dall'illuminismo e avere tratteggiato molto sinteticamente taluni aspetti di novità nella vita religiosa degli ebrei nell'epoca dell'emancipazione, mi propongo ora di parlare, come mi si richiede, dell'ebraismo contemporaneo, e tenterò di individuarne almeno in parte la varietà soffermandomi su alcuni suoi risvolti problematici. A ben vedere, l'ebraismo contemporaneo è distante anni-luce dal panorama che ho presentato fin qui. Di mezzo, fra quelle due situazioni, vi sono gli eventi che nell'arco del secolo scorso sconvolsero il mondo ebraico con un impatto senza precedenti. Mi riferisco in particolare alla Shoah e alla fondazione dello Stato d'Israele; ma penso anche al trasferimento in blocco di intere comunità ebraiche dall'Est europeo nelle Americhe tra fine Ottocento e inizio Novecento, o dai Paesi arabi e musulmani nello Stato d'Israele attorno alla seconda metà del 20° secolo.

A proposito dello Stato d'Israele e di una sua specifica peculiarità, rilevo subito che mentre negli Stati Uniti circa un terzo degli ebrei religiosi è ora composto di seguaci dell'ebraismo *conservative* - talché questo movimento occupa, nel quadro complessivo dell'ebraismo nord-americano, una posizione decisamente maggioritaria -, in Israele la sola forma di ebraismo ufficialmente riconosciuta è l'ortodossia.

Tenterò di chiarire più avanti quali riflessi, anche di natura pratica, tale peculiarità proietta sulla vita degli ebrei israeliani nonché su quella di molti ebrei della Diaspora; ma non posso non sottolineare che l'etichetta 'ortodossia' si applica di fatto, oltre che all'ortodossia "moderna" nello spirito degli insegnamenti del rabbino tedesco Shimshon Raphael Hirsch, a un'altra grande varietà di forme di ebraismo tradizionale, ivi compresi, per un verso, numerose sette chassidiche ma anche, sul versante opposto, i *Mitnagdim*, cioè gli avversari, gli oppositori del chassidismo, il cui ebraismo attinge la massima profondità e autorevolezza nelle *yeshivot* di impronta lituana,

che attribuiscono un'importanza particolare allo studio intensivo dei testi halachici (giuridici) del Talmud e ad altri tipi di letteratura rabbinica. Allorché fu fondato, nel 1948, lo Stato d'Israele si presentava come la realizzazione del progetto sionista. Lo sviluppo di tale progetto, egemonizzato per vari decenni da ebrei chiaramente areligiosi - molti di loro erano socialisti o anarchici -,

però, venne raggiunta a questo proposito una sorta di compromesso. Sottotraccia si incominciò a intravedere nella creazione dello Stato ebraico un atto che, al di là dei suoi obiettivi materiali, portava a compimento anche una missione di natura religiosa. Il documento fondativo dello Stato, cioè la Dichiarazione di indipendenza, non solo menziona i profeti biblici quali ispiratori dei valo-



fu a lungo tenuto d'occhio senza simpatia dal rabinato ortodosso dell'Europa orientale, dalle cui regioni (Russia, Polonia, Lituania) la maggioranza dei pionieri proveniva. Per i rabbini, il promuovere un ritorno a Zion sulla base di un'agenda 'umana' e non di un disegno 'celeste' equivaleva a commettere poco meno che un sacrilegio. Nel 1948,

ri di libertà, giustizia e pace, ma fa anche riferimento alla "realizzazione di un'antica aspirazione: la redenzione di Israele".

E tuttavia nel documento, che riflette l'orientamento inequivocabilmente secolare dei padri fondatori, si attribuisce allo Stato, quale missione prioritaria, quella di far valere "il diritto naturale del popolo ebraico a

e b r a i s m o

essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano”: uno Stato solidamente democratico, pronto non solo ad assicurare “completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso,” ma anche a garantire ai cittadini “libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura” nonché a preservare “i luoghi santi di tutte le religioni”.

A oltre sessant'anni dalla nascita, Israele, concepito originariamente quale Stato laico, sconta in termini sempre più pesanti le conseguenze del ‘compromesso storico’ sancito dal ‘padre della patria’ David Ben-Gurion con i partiti dell’ortodossia religiosa. A tutt’oggi Israele non ha una costituzione; il Gran Rabinato - una sorta di vertice rabbinico che riunisce le massime autorità religiose dei due principali indirizzi del giudaismo ortodosso, sefardita e ashkenazita - gestisce in regime di monopolio matrimoni, divorzi e sepolture ebraiche, ossia le funzioni generali dell’anagrafe, e soprintende all’osservanza delle norme alimentari (la *kashrut*) e alla vigilanza dei luoghi santi ebraici. E in tal modo invade e influenza a fondo la sfera della vita personale dei cittadini, stabilendo chi è ebreo e chi non lo è, e dispensando la cittadinanza secondo i propri esclusivi criteri, che non sembrano improntati a un approccio pluralistico.

Va anche detto che all’interno del Paese sono in corso cambiamenti demografici di notevole rilievo che, sul lungo periodo, potranno modificare radicalmente la composizione della società civile e influenzare in termini significativi le politiche dei governanti. Oltre alla massiccia immigrazione di un milione e mezzo di russi dall’ex Unione Sovietica - molti dei quali non sono ebrei e tuttavia sono stati accolti in Israele come cittadini dietro l’esibizione di un semplice certificato di matrimonio con ebrei, spesso neppure riconosciuto valido dal Gran Rabinato -, uno dei fenomeni demografici più degni di nota è l’incremento impressionante dei *haredim*, gli ebrei ultra-ortodossi, che costituiscono circa il 10 per cento della popolazione totale. Secondo recenti statistiche ufficiali, presso le comunità dei *haredim* si registra una media di 7,6 figli per donna, quasi

tre volte il tasso di natalità della popolazione complessiva; e poiché i demografi prevedono che nei prossimi decenni tale tasso si mantenga immutato, il peso specifico dei *haredim*, sia in ambito socio-culturale sia a livello politico, è destinato a crescere.

L’ortodossia, pure essendo in seno all’ebraismo religioso una corrente minoritaria a raggio mondiale, nel Paese esercita uno strapotere che, con i suoi condizionamenti, gli ebrei di Israele e della Diaspora - in maggioranza secolarizzati o di orientamenti religiosi non tradizionali - vivono spesso con profonda insofferenza. I religiosi - tanto i nazional-religiosi quanto i *haredim* - svolgono un ruolo socio-politico mai definito, impedendo un corretto rapporto tra Stato e sinagoga, invadendo sempre nuovi spazi, creando continue crisi politiche e istituzionali: alcune visibili, altre meno, ma comunque dirompenti, come quella che tragicamente stroncò il governo Rabin con la criminale uccisione, nel 1995, del Primo ministro.

Una simile situazione produce e riproduce contrasti che investono a getto continuo non solo il mondo politico ma l’amministrazione, il sistema educativo, l’esercito, l’urbanistica, la famiglia e così via, riaprendo all’interno di Israele, ma anche nella Diaspora, la questione della legittimità dello stesso Stato ebraico e riproponendo l’eterna domanda identitaria del “Chi è ebreo?”

Un paio d’anni fa Steven Bauman, che all’epoca presiedeva l’Unione Mondiale per l’Ebraismo Progressivo, inviò a Benjamin Netanyahu una lettera dai toni vigorosi. Rammento che l’Unione Mondiale di cui Bauman era il Presidente è l’organizzazione-ombrello degli ebrei *Reform*, *Progressive*, *Liberal* e *Reconstructionist*, raggruppati in più di 1,200 congregazioni che annoverano circa un milione e settecentomila membri. Con radici molto solide negli Stati Uniti, l’organizzazione è presente in quarantadue Paesi, dall’Europa all’Australia, dallo stesso Israele all’America Latina. Nella sua lettera Bauman chiedeva al Primo Ministro di intervenire con urgenza al fine di bloccare un emendamento alla Legge del Gran Rabinato che avrebbe rischiato, se approvato, di dare luogo a “un’altra crisi in materia di conversioni, un tema suscettibile

di produrre, come già accadde in passato, una divaricazione terribile all’interno del mondo ebraico.”

“L’emendamento in questione - affermava ancora Bauman - porterebbe per la prima volta lo Stato di Israele a marcare una differenza tra ebrei per nascita ed ebrei per scelta. Gli ebrei per nascita, in virtù della Legge del ritorno, sarebbero idonei alla cittadinanza automatica, mentre agli ebrei per scelta, quand’anche avessero visitato Israele da turisti prima della conversione, lo Stato riconoscerebbe sì la qualità di ebrei in base alla Legge del ritorno, ma non l’idoneità alla cittadinanza automatica. Tale situazione - proseguiva Bauman - sarebbe intollerabile e del tutto inaccettabile. Essa contrasta con lo spirito della tradizione ebraica, con i valori ebraici e sionistici di fondo e con le basi ideologiche sulle quali lo Stato di Israele fu istituito in quanto Stato ebraico e democratico e in quanto patria del popolo ebraico. (...) Questo emendamento ... priverebbe [coloro che si convertono fuori di Israele] di uno statuto predefinito in Israele nel caso in cui desiderassero compiere l’*aliyah*, e in tal modo farebbe chiaramente intendere che Israele non è interessato agli ebrei per scelta. Il mondo della Diaspora non sarebbe disposto a tollerare una simile conseguenza e il danno che ciò produrrebbe nei rapporti tra Israele e Diaspora sarebbe considerevole.”

M’è parso utile indugiare su questo episodio giacché esso rappresenta in modo esemplare una delle faglie lungo le quali espressioni significative dell’ebraismo nordamericano entrano in tensione con l’establishment politico e religioso israeliano nel tentativo di contrastare modifiche alla Legge del ritorno e alla Legge di cittadinanza che possano comportare discriminazioni a carico degli ebrei di diverso orientamento religioso.

Ma nel pieno di questa vicenda, sul versante israeliano suscitò scalpore l’articolo di denuncia e di autocritica vibrante e ad amplissimo raggio, dal titolo “Israele deve separare la religione dalla politica”, che il rabbino ultra-ortodosso Dov Halbertal, docente di Diritto ebraico, pubblicò nel quotidiano *Haaretz*. Ecco che cosa scrisse per la circostanza, nel dicembre 2010, il rabbino Halbertal: “In qualità di ebreo ultra-ortodosso,

mi appresto a scrivere alcune affermazioni molto forti. Non posso tuttavia fare a meno di scriverle, dopo essere arrivato alla conclusione che sia giunto il momento per un cambiamento radicale.

Purtroppo mi devo concentrare sul versante negativo piuttosto che su quello positivo. Proprio allo stesso modo in cui l'occupazione è un fattore di corruzione – come anche i suoi sostenitori ammetteranno – così la politica corrompe la religione. In questo Paese la commistione fra politica e religione ha creato un ciclo infinito di depravazione morale

lità tra gli ebrei ultra-ortodossi. Per gli israeliani laici non v'è niente di più irritante che ricevere uno sputo in faccia dopo avere dato agli ultra-ortodossi generose somme di denaro. Gli ultra-ortodossi si oppongono ai valori di una società secolarizzata – il sionismo, la creatività, l'arruolamento nell'esercito, l'uguaglianza tra i sessi e altro ancora. Tuttavia, essi non esitano a chiedere e ricevere danaro da questa società, intensificando così l'animosità dell'opinione pubblica nei loro confronti.

Cerchiamo di essere onesti con noi stessi. Non v'è alcuna ragione per

mente da ripugnanti connessioni instauratesi tra la politica, l'establishment e la religione. Ebrei americani non avrebbero mai osato bloccare strade e recare danno a poliziotti perché era stato aperto un centro commerciale durante lo Shabbat. Negli Stati Uniti i rabbini non si sognerebbero mai di emanare un manifesto che vietasse agli ebrei di affittare appartamenti ai gentili.

È giunto il momento di dire 'basta': basta con i partiti religiosi; basta con la loro vergognosa preoccupazione auto-centrata per i bilanci mentre



e di odio fraterno. L'istituzione religiosa corrompe il tessuto dello Stato, mentre lo Stato corrompe il tessuto della religione.

Per il bene della religione e per il bene dello Stato, l'unica soluzione possibile è quella di adottare il primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti e separare lo Stato dalla Chiesa.

Non credo che qualcuno debba sborsare danaro in favore delle mie convinzioni. Non è etico che il pubblico dei laici finanzia gli studenti delle *yeshivot* e l'alto tasso di nata-

cui il pubblico secolare debba finanziare coloro che mostrano disprezzo per i suoi valori. La soluzione che propongo andrà a beneficio della religione ancor più che dello Stato. Non voglio fare parte di una società che usa la coercizione. Non voglio fare parte di una società in cui vi è istigazione al razzismo, e non voglio fare parte di una società religiosa priva di gratitudine.

I processi di pensiero distorti non fanno parte della *halakhah*. Essi traggono origine dalle interpretazioni distorte che derivano principal-

essi ignorano il resto del Paese e del mondo; basta con la corruzione morale ed estetica della religione; basta fare ingoiare a forza leggi a un pubblico che non crede in esse.

Parafrasando Martin Luther King Jr., ho anch'io un sogno: sogno che la politica sia separata dalla religione; sogno che un bambino privo di educazione religiosa possa studiare le fonti ebraiche per amore e non per paura dei risultati riflessi nella vetrina dell'establishment religioso; sogno di appartenere a una società religiosa *haredi* moderata, con ampi

e b r a i s m o

orizzonti, il cui slogan sia 'vivi e lascia vivere'.

Sembra talvolta che i *haredim* siano motivati da un senso di vittimizzazione. Questo è ciò che definisce loro e il loro diritto di esistere, come se in cima all'agenda del presidente Barack Obama e della Corte Suprema vi fosse la questione di come estirpare il giudaismo religioso. C'è motivo di meravigliarsi se l'antisemitismo e l'odio per gli ebrei stanno prosperando? Che cosa dovremmo pensare noi stessi di una setta religiosa sprezzante, concentrata su se medesima, che si considera un faro per gli altri ma semina controversie e isolamento?

A ogni essere umano, ebreo o gentile, deve essere consentito di vivere secondo le sue convinzioni, con pari diritti, sulla base di un riconoscimento effettivo dei diritti umani concessi a tutti coloro che sono stati creati a immagine di Dio. Una cosa è chiara: non esiste una combinazione peggiore della commistione fra religione e politica.”

Così il rabbino ultra-ortodosso Dov Halbertal. Per inquietanti che possano suonare le sue parole, giudico senz'altro positivo che tra le comunità diasporiche culturalmente più aperte e vivaci e la società ebraico-israeliana si instauri un rapporto su basi realistiche, che consenta alle une e all'altra una spregiudicata presa d'atto degli esiti della storia degli ebrei nel ventesimo secolo: una storia tragica, particolarmente complessa, che diventa comunque comprensibile soltanto quando la si consideri sullo sfondo di un panorama globale, e non soltanto entro il mero orizzonte regionale del Medio Oriente.

È chiaro che l'intero universo diasporico non può prescindere oggi dall'esistenza di Israele. Né può accontentarsi di risolvere il proprio rapporto con Israele nei termini di un 'sionismo della domenica', fatto di un po' di folklore, di turismo 'coraggioso', di rituali legati alla 'patria' sionista. In assenza di soluzioni facili o preconfezionate, occorre che la Diaspora - calata esattamente come Israele in un mondo in rapido mutamento - apra spazi di riflessione e di ridefinizione di sé affrontando nel contempo il problema del modo e della misura in cui Israele e la sua cultura potranno o dovranno partecipare, insieme con le culture della Diaspora, a delinea-

re l'identità degli ebrei del ventunesimo secolo. Per l'ennesima volta nella sua lunga storia, la cultura ebraica è chiamata oggi ad attingere al suo ricco patrimonio ancestrale per individuare un nuovo originale punto d'equilibrio fra tradizione e modernità. Forse si trova qui, in questa ricerca, l'autentico nucleo della dinamica spirituale dell'ebraismo contemporaneo.

Quanto all'esiguo mondo degli ebrei in Italia, rilevo che negli ultimi decenni esso è sostanzialmente cambiato in séguito al massiccio afflusso di ebrei provenienti dal mondo islamico (cioè dai Paesi arabi e dall'Iran). I riferimenti socio-culturali, di costume, persino linguistici, si sono profondamente trasformati. Da qualche tempo la nostra minoranza, che pure può vantare in Italia una presenza antichissima e decorosa, va con ogni evidenza perdendo la capacità di interagire fattivamente con la più ampia società e offrire a essa un ricco contributo culturale e civile, e rischia di ridursi a un'esigua collettività ripiegata su se stessa, tentata di auto-ghettizzarsi, sempre più orientata verso una religiosità rigida, venata di fondamentalismo e sostanzialmente incapace di portare una propria voce nel dibattito sui grandi temi del nostro tempo.

Ora, è vero che gli ebrei italiani - quelli 'autoctoni', intendo - sono per la maggior parte secolarizzati e integrati nella società italiana, che è fondamentalmente areligiosa, e pertanto non si riconoscono nel modello cultural-religioso che viene loro ora proposto: un modello nel quale i più aperti fra loro leggono uno snaturamento degli stessi ideali universalistici ed etici del giudaismo. Tuttavia, gli ebrei secolarizzati, quale sono io che vi sto ora parlando, costituiscono una realtà che non può sussistere da sola, isolata da tutto il resto, ma rappresentano una delle anime di una comunità più larga e articolata, in seno alla quale dovrebbe potersi sviluppare una feconda rete di scambi e di circolazione di idee. Perciò, è la comunità ebraica nel suo insieme, ora egemonizzata da una minoranza di religiosi, che deve aprirsi alla pluralità e far vivere nel suo seno voci diverse.

Nelle pagine introduttive al suo libro su *La dignità della differenza* Rav Jonathan Sacks, rabbino capo delle Congregazioni Ebraiche Unite del

Commonwealth britannico, afferma: "I profeti dell'antico Israele furono i primi a pensare globalmente, ... a pensare l'umanità come un'unica comunità morale, collegata da un patto di responsabilità reciproca." E prosegue: "Per quasi 2000 anni gli ebrei ... continuarono a considerarsi e a essere considerati dagli altri come ... il primo popolo globale del mondo. Quell'esperienza costrinse gli ebrei a riflettere su molti problemi che rientrano oggi nell'esperienza comune dell'umanità: come conservare la propria identità di minoranza? Come gestire l'insicurezza? Come mantenere la dignità umana in un mondo che sembra spesso negarla?"

Alle domande qui menzionate da Rav Sacks aggiungo da parte mia, sotto forma di dilemma, un ulteriore quesito: nel contesto di "modernità liquida" (una formula felicissima che riprendo dal grande Zygmunt Bauman) in cui tutta l'umanità si trova a vivere, cioè nella fase di trasformazione rapidissima che il mondo intero sta ora attraversando, è da ritenersi più consona alle tradizioni nostre, di noi ebrei, e più idonea a offrirci futuro, l'adozione di un orientamento culturale mirante a collocare e a mantenere costantemente la nostra tribù al centro della scena o non, piuttosto, l'impegno a inserire voci ebraiche in quella che deve diventare una grande conversazione globale, giacché dopo Auschwitz e dopo Hiroshima i futuri di tutte le tribù sono ormai inesorabilmente intrecciati?

Nessuno è davvero in grado di prevedere quali forme assumerà l'identità ebraica se e quando in Israele e nel Medio Oriente si realizzerà una pace duratura. Per gli ebrei delle future generazioni che, in ossequio alle nostre tradizioni migliori, continueranno a tenere aperto e a confrontarsi attorno al problema dell'identità ebraica, formulo in chiave pluralistica l'auspicio (e qui concludo) che rifuggano da artificiose strategie di omogeneizzazione culturale, e riscoprano che l'universo delle culture e la realtà stessa del mondo sono plurali, pieni di differenze. E che le differenze, quando non vengano proposte in termini radicali, vanno rispettate perché non sono una minaccia ma una ricchezza.

**Bruno Segre**

## Tre medici in barca

Due saggi di storia medica ottocentesca di Luigi G. Herz\*

Nel 1830 serpeggiava in Ticino un'epidemia di vaiolo piuttosto virulenta. Le autorità inviarono una lettera ai medici delegati con la quale chiedevano quali misure fossero state adottate per isolare il contagio e quale metodo ritenessero più idoneo per curare i malati. Solo due sanitari risposero compiutamente e fornirono anche indicazioni terapeutiche. Tutti gli altri evitarono di avventurarsi su questo terreno scivoloso: non menzionarono neppure l'argomento o vi allusero solo per dire che il tema era troppo complesso per chi non era medico e che le cure dipendevano dall'indole della malattia. Uno dei due che descrisse il trattamento suggeriva la somministrazione di vomitivi, *emollienti clisteri*, profumi d'aceto e, in caso di delirio, l'applicazione di sanguisughe alla tempia o dietro alle orecchie. Se però queste pratiche non avessero prodotto gli esiti sperati, occorreva cambiare metodo ricorrendo alle *bagnature fredde del corpo* e l'applicazione degli *epispastici*.

Questo episodio conferma il fatto che per buona parte dell'Ottocento la medicina si basava su assiomi assolutamente fragili e incerti. Le nozioni sull'eziologia delle malattie erano molto approssimative e queste carenze si ripercuotevano inevitabilmente sull'efficacia delle terapie e delle pratiche mediche. La medicina ambiva allo statuto di scienza, ma si basava ancora su fondamenti teorici astratti e slegati dalla ricerca empirica e dalla pratica clinica. In assenza di uniformità di indirizzi, i sanitari procedevano perlopiù per tentativi, spesso tra loro contraddittori, e camuffavano con una retorica pseudoscientifica il loro desolante senso di impotenza.

Parallelamente però il ceto medico cercava di guadagnarsi un maggiore spazio nella società e di acquisire riconoscimento e prestigio professionale. In Ticino questo processo si accompagnò all'ambizione di monopolizzare le professioni sanitarie attraverso una serie di leggi che escludevano i samaritani e i guaritori che non vantava-

no titoli accademici e certificati abilitanti. Si scatenò così una lotta di potere che i medici affrontarono con le armi di una presunta quanto vacua pretesa di scientificità. Ambirono a posti di responsabilità nelle pubbliche amministrazioni, consigliavano i magistrati, ispiravano leggi dei nascenti sistemi sanitari, suggerivano le ordinanze preventive durante le epidemie e dettavano le fondamentali norme igieniche. Il medico, insomma, amava proporsi come una figura portatrice di progresso e incivili-

cari e in *Ars longa, vita brevis*, quelle di Carlo Lurati e Carlo Avanzini. In particolare, e in questo risiede soprattutto il pregio del volume, Herz ha saputo adottare con successo un approccio dall'interno. Si è infatti avventurato nella non facile impresa di studiare la vasta letteratura medica del periodo, superando con pazienza gli scogli delle oscure terminologie e soprattutto l'ampollosità degli stili. Un approccio che gli ha consentito di stabilire confronti, tematizzare i dibattiti su alcune questioni controverse della scienza



mento e in questa azione non risparmiava le celebrazioni corporative autoreferenziali.

Il volume di Luigi Herz allude già nel titolo a questa particolare condizione dei medici ottocenteschi: personaggi in cerca di affermazione sociale, che si reputavano i paladini del progresso contro pregiudizi e ignoranza, ma che navigavano in balia delle correnti senza l'ausilio di una bussola. L'autore ha approfondito questi argomenti attraverso due saggi nei quali ha ricostruito le vicende biografiche e professionali di tre medici ticinesi. In *Un soldato del Progresso* quelle di Carlo Cioc-

medica del XIX secolo, come la natura del colera, la cura della malaria, le prescrizioni per conservare la salute, e di cogliere l'orizzonte entro il quale si muovevano professionalmente questi dottori.

I tre medici si erano formati, come era allora in uso per i giovani ticinesi desiderosi di avviarsi alle arti sanitarie, presso l'Università di Pavia, dove persisteva un'erudizione libresca e lo sperimentalismo, se praticato, faticava a emanciparsi dalle teorie filosofiche dominanti. Si trattava insomma di una formazione prescientifica, ingabbiata in sistemi che ne determinavano l'inefficacia pratica e incidavano

quindi sulla reputazione del ceto medico.

L'autore studia con precisione i percorsi dei tre protagonisti e perviene anche a risultati che aiutano a gettare un nuovo sguardo su di loro, scuotendo, come nel caso di Carlo Lurati, qualche elemento di glorificazione. Ma, al di là delle virtù o umane debolezze delle biografie personali, i saggi di Herz contribuiscono a illuminare la mentalità, le condizioni dei medici e della loro *arte*, prima delle decisive conquiste scientifiche della microbiologia.

Nel caso di Carlo Cioccaro si può cogliere da un lato la difficoltà per un medico di affermarsi su un mercato delle cure insidiato non solo dalla concorrenza dei colleghi, ma anche e soprattutto da guaritori o ciarlatani che riscuotevano la fiducia dei ceti popolari. In tale ingrato contesto si rinvigorisce l'ambizioso bisogno di emergere e distinguersi, vantando conoscenze terapeutiche poco scientifiche e molto autoreferenziali. Questi tentativi di affermazione sono evidenti nell'attività pubblicistica di Carlo Cioccaro e lo spingono addirittura verso il falso piano del plagio. A Palermo, per accreditarsi come esperto di colera, dà alle stampe nel 1865 un saggio senza aver mai osservato direttamente la malattia, né curato un coleroso. Sono pagine di *debordante fiumana retorica*, ispirate completamente, come attentamente rileva Herz, alle ricerche del medico tedesco Felix von Niemeyer. A Napoli invece gioca la carta del divulgatore di igiene popolare pubblicando per alcuni anni *Il Conservatore della Salute*. Il medico incapace di guarire sposta così la barra del timone verso il terreno più rassicurante della prevenzione e della pedagogia sanitaria, scimmiettando anche in questo caso il lavoro del ben più noto igienista Paolo Mantegazza. Lo stile pomposo e la ripetizione pedante degli stessi temi evidenziano il carattere totalizzante del progetto igienista, ma pure la vaghezza dell'impostazione. Scrive l'autore: *L'infragilirsi o la perdita della salute sono ritenuti dipendenti da una selva intricata di fattori [...] che risultano legati all'ambiente [...] e a comportamenti e stili di vita, sebbene restino misteriose le cause. La*

*profilassi è di conseguenza onnicomprensiva* (p. 52).

L'incursione nell'universo medico ottocentesco prosegue con il secondo saggio nel quale Herz approfondisce l'analisi delle vicende e delle opere dei dottori Carlo Lurati e Carlo Avanzini. Anche in questo caso la profondità dell'indagine sulle fonti è scrupolosa così come lo è l'acutezza delle intuizioni. Per brevità ci limitiamo solo ad alcuni tratti. La mania di ascesa sociale del ceto medico risulta ancora una volta evidente. In Lurati cogliamo questa ambizione nell'ambito dell'edificazione dei sistemi sanitari pubblici ottocenteschi. Ambito nel quale i medici da un lato codificarono il loro monopolio nell'esercizio delle arti sanitarie e dall'altro ispirarono e promossero le principali leggi sanitarie. Herz segue in questo processo l'attività di Lurati nell'accaparrarsi la paternità dell'istituzione delle condotte mediche in Ticino e della Farmacopea Ticinese. Ma il suo occhio attento coglie anche i limiti di un agire dettato dalla mania di costruirsi una fama, che la storiografia ha in seguito cristallizzato, ma che risulta invece in buona parte immeritata. Si vedano a tale proposito gli indugi di fronte all'epidemia di colera a Lugano nel 1836 e l'imbarazzante caso della guarigione di una suora probabilmente non affetta dal morbo.

Avversario del Lurati, il dottor Carlo Avanzini incarna la figura del medico impegnato e soprattutto aperto alla sperimentazione e alla statistica. Si pensi al suo ponderoso manoscritto sul colera di Mendrisio del 1849 o all'opuscolo in cui solleva critiche alla proposta di condotte mediche e smonterà con dati alla mano molte delle certezze del Lurati. Un approccio diverso e meno superficiale alle questioni mediche, ma non supportato da quella base scientifica che tanto difettava alle arti sanitarie. Avanzini avrà però meno fortuna, anche politica, e abbandonerà il Ticino per esercitare la professione in Piemonte.

In conclusione ci limitiamo ancora a segnalare le belle pagine sulla disputa relativa all'efficacia del *solfato indigeno*, un succedaneo alla costosa *chinachina* per curare la malaria e quelle sui rapporti tra medicina dotta e ciarlataneria. E

altrettanto interessante per presentare questo dramma di una medicina impotente, ma presuntuosa, la ricostruzione delle dispute intorno all'autopsia di un'agiata signora deceduta a Lugano per *febbre-tifoidea* praticata da tre medici per individuare le effettive cause di morte. Ne esce un quadro paradossale, ben sintetizzato dall'Avanzini (coinvolto nell'esame anatomico), che a proposito dell'origine della *febbre* scrive: *L'uno la vuole una infiammazione della mucosa intestinale, l'altro dei soli follicoli, un terzo vi aggiunge le membrane che avvolgono il cervello, e vuole l'infiammazione sui generis, l'altro sostiene che derivarla dalla infiammazione è un grave errore, l'uno la deduce dall'ammollimento del sangue, l'altro dall'accrescimento della globulina sanguigna, cioè dall'addensamento del sangue e dal perversimento della innervazione: in una parola tot capita tot sententiae* (p. 27).

Nelle pagine conclusive del volume Herz osserva che *l'egida della Scienza sotto la quale si rannicchiano i medici pratici è mera manovra ideologica: è un fregio a garanzia di richieste socioeconomiche, di pretese di riconoscimento sociale e politico-amministrativo. Contro il ciarlatanismo, tra l'altro. L'igienismo può allora forse essere riguardato come un valido cavallo di battaglia*. (p. 159).

Il carattere volontario dell'iniziativa editoriale di questo primo quaderno della Bottega Alitze-Gutenberg e il fatto che il ricavato delle vendite sarà destinato alla profilassi della malaria (speriamo senza *solfato indigeno*) nel continente africano, rappresentano altrettanti titoli di merito di questi saggi di Luigi Herz

**Rosario Talarico**

\* Luigi G. Herz, *Tre medici i barca. Saggi di storia medica ottocentesca*, Bottega Alitze-Gutenberg, Lugano 2012.

## Swiss touch in landscape architecture

Una mostra di Pro Helvetia sull'architettura del paesaggio in Svizzera

La Convenzione del paesaggio, firmata a Firenze nel 2000, è certamente una testimonianza dell'esistenza di una cultura paesaggistica comune nei vari paesi del continente europeo come pure dell'affermazione di una prassi di trasformazione del territorio legata allo stesso concetto di paesaggio. La Convenzione è poi un primo e importante punto di arrivo per gli operatori territoriali dell'intera Europa.

Ed è in questo contesto che, da almeno tre decenni, l'architettura del paesaggio si è affermata in più luoghi, magari con visioni leggermente diverse ma sulla base di presupposti comuni, e ha trovato una sua collocazione nelle prassi di gestione del territorio. È così apparsa una nuova figura professionale: l'architetto del paesaggio (la terminologia inglese, a questo proposito, è più articolata differenziando tra il *landscape designer*, il *landscape planner* e il *landscape urbanist*). Comunque, quelli che sono stati

chiamati “i nuovi paesaggisti” hanno portato nuovi sguardi su quel territorio occupato intensamente, saturo, proprio di una fase di urbanizzazione generalizzata come la nostra; sul mondo rurale e, soprattutto, su quella condizione indecisa che caratterizza una parte dei luoghi della nostra vita chiamata da alcuni “terzo stato del territorio”.

Questa disciplina si è aperta verso scale e dimensioni diverse rispetto a quella del giardino, ha toccato la città densa, i temi dello spazio pubblico, si è inoltrata nelle aree dismesse e si è occupata delle bonifiche di siti industriali, si è avvicinata agli spazi aperti, ha affrontato i temi delle nuove campagne e dell'agricoltura periurbana, delle rinaturazioni. L'approccio dei paesaggisti ha permesso di ritematizzare la questione territoriale e ha portato nuovi modelli di intervento. Si è così affermata una visione che mette l'accento sulla dimensione vegetale e sulle reti ecologiche, sulle identità

del sito (*site specific*), sulla memoria e sulle tracce (il paesaggio considerato come un palinsesto), sulle pratiche agricole, orticole o giardinistiche, e che fa capo a nuovi modelli estetici che non sono più quelli del pittoresco o del sublime. Quale sia il ruolo dei paesaggisti, che tra l'altro hanno tratto vantaggio da una condizione di libertà rispetto a prassi più consolidate, è ancora tema di discussione ma è certo che la loro presenza è oggi significativa.

La Svizzera ha partecipato e partecipa a questo trend paesaggistico in modo originale. Il nostro paese è di per sé un caso emblematico: il luogo stesso dove la Confederazione è nata, sacralizzato, è diventato un giardino costruito secondo una certa immagine della natura alpina. In Svizzera il paesaggio tradizionale, così come il Dörfli, il villaggio con i suoi chalet, è - per molti aspetti - ipervalorizzato, mentre la città è oggetto di disinteresse e anche di



mostrare

rifiuto. Nel nostro paese è stata attiva - e forse lo è tuttora - una dichiarata ideologia antiurbana, come ha ben dimostrato Joëlle Salomon Cavin, autrice di un interessante studio dal titolo *La ville mal-aimée* (2005). Questo disamore per la città ha probabilmente reso ancora più difficile intervenire sul territorio con adeguati strumenti di regolazione: come diceva uno slogan di Metropoli Svizzera “chi sogna la campagna non costruisce una buona città”.

“Ma la Svizzera intera è una grande città divisa in 13 quartieri, alcuni sono nelle valli, altri sui versanti, altri sulle montagne. Ci sono quartieri più o meno popolati, ma tutti lo sono a sufficienza per farci notare che siamo sempre nella città”. Non è Michel Bassand, il sociologo che per lungo tempo si è occupato della metropolizzazione della Svizzera, o lo Studio Basel dell’ETH con il suo “ritratto urbano della Svizzera” ma è J.J. Rousseau che, nel lontano 1763, anticipava una immagine del nostro paese che ancora oggi molti faticano ad accettare.

L’architettura del paesaggio svizzero si inserisce in questo contesto generale. Oltre alla realizzazione di spazi verdi di diverso genere (giardini di monasteri, castelli, ville o

spazi pubblici e passeggiate), il nostro paese ha una sua tradizione in materia di mostre di giardinaggio, fiere orticole e commerciali (G 59 a Zurigo, la Grün 80 a Basilea, più recentemente “Lausanne Jardin”, che ci ha fatto leggere la metropoli lemanica con nuovi occhi), indice con una certa regolarità esposizioni nazionali che hanno svolto un ruolo non indifferente nella diffusione di una certa ideologia paesaggistica: alle esposizioni di Ginevra (1898), Berna (1914) e in occasione della Landi di Zurigo (1939) era sempre presente la ricostruzione idealizzata del “villaggio svizzero”.

Nel nostro paese si sono affermati alcuni importanti architetti paesaggisti, alcuni dei quali operano con successo anche all’estero. Dieter Kienast, uno dei moderni padri dell’architettura del paesaggio svizzero, Bernard Tschumi, il noto progettista del Parc de la Villette di Parigi, Georges Decombes e il suo Parc de Lancy a Ginevra. Tra i ticinesi ricordiamo Paolo Bürgi (l’autore dell’osservatorio panoramico di Cardada) e Sophie Ambroise (con i suoi “orti condivisi” di Chiasso). Comunque gli interventi paesaggistici sono sempre più frequenti in Svizzera come altrove, recenti sono le trasformazioni paesaggistiche delle

rive della Limmat a Zurigo (sistemazione del Letten) o dell’Aar (il nuovo parco degli orsi di Berna) o la trasformazione della Plaine de l’Aire, nella campagna ginevrina.

In Ticino - e per diversi motivi - si discute molto di paesaggio, ma si parla poco di architettura del paesaggio che rimane una disciplina sconosciuta ai più: si è iniziato a parlarne in occasione del progetto per la foce del Cassarate con un dibattito dai toni accesi che ha messo in evidenza le differenti posizioni e contrapposte rappresentazioni della natura, della città e dello spazio pubblico. La mostra *The swiss touch in landscape architecture* curata da Michael Jakob, promossa da Pro Helvetia, e recentemente presentata dalla Commissione del paesaggio presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona, ha offerto uno sguardo complessivo sull’architettura del paesaggio in Svizzera e ha permesso di discutere di quel “nuovo paradigma paesaggistico” affermatosi da alcuni decenni. Chissà che in un prossimo futuro questa disciplina non trovi, proprio in Ticino, un laboratorio interessante per promuovere e produrre il bene comune.

**Claudio Ferrata**

mostr



## 12 mesi di Romanzi

Anne Wiazemsky, *La ragazza di Berlino* (tr. di Cinzia Poli), edizioni e/o, Roma 2009.

Anne Wiazemsky, *Un anno cruciale* (tr. di Silvia Manfredi), edizioni e/o, Roma 2013.

Lei è la primogenita di Claire Wiazemsky, figlia di François Mauriac, Premio Nobel per la Letteratura 1952, attrice cinematografica e di teatro.

**La ragazza di Berlino** (2009) racconta gli anni durante i quali la madre, Claire, al servizio della Croce Rossa, come autista, prima nel sud della Francia poi in Germania, partecipò attivamente nel soccorso dei feriti nei mesi tragici e sconvolgenti della fine della guerra. Uno slancio di umanità e un coraggio giovanile, che ha origine, da un lato, dall'ansia di emanciparsi dall'ambiente familiare, dall'altro sollecitata dal mordere della coscienza a lungo sopita della Francia per la sua posizione assunta col governo Petain. In famiglia in realtà il padre aveva dato voce al risveglio di un

sentimento patriottico a lungo sopito nella maggioranza dei francesi, e si era fatto interprete del messaggio del generale De Gaulle. Gran parte del romanzo si sposta a Berlino, dove nella Kurfürsterdamm era stato istituito un centro d'intervento confuso e vivace, dove alloggiavano francesi, tedeschi e russi, pronti a partire per portare soccorso in una Germania completamente distrutta e rasa al suolo. Il romanzo oltre al dramma di una guerra tremenda racconta anche il rapporto di questa giovane donna con la famiglia e con il padre, che seguivano questa pericolosa avventura della figlia con apprensione, ma con un'approvazione, che se non era esplicita, tuttavia era partecipe. Il padre, anche con tutte le remore per l'ansia di una decisione che vedeva la giovane e amata figlia al centro di avvenimenti pericolosi e dolorosi, le era vicino, pur sempre senza trasparire, perché questo non faceva parte del carattere del grande scrittore francese. Anne Wiazemsky nel romanzo ha anche rac-

colto le lettere alla famiglia, che sono una testimonianza della storia personale di questa giovane donna, ed anche le risposte, che ci forniscono l'interno di una famiglia molto in vista e anche della temperie francese. A Berlino Claire conobbe un giovane, la cui famiglia si era trasferita in Francia da Pietroburgo in seguito alla Rivoluzione russa, e se ne innamorò. Yvan Wladimorovic, principe di Wiazemsky, conte di Levachov, era nato a San Pietroburgo nel 1915, e come tante famiglie russe della nobiltà e della borghesia, la sua si era rifugiata in Francia. Ivan era apolide, e ottenne la nazionalità francese alla fine della guerra e con difficoltà, a causa di alcune accuse dimostrate false. (Nel romanzo se ne dà una informazione dettagliata). Tenente della riserva e croce di guerra 1939-1940, Wia, come era chiamato dagli amici (e immagino che quelli francesi accentassero sull'ultima vocale) era un giovane affascinante che conosceva diverse lingue; tra Claire e Ivan nacque un amore che dovette



superare alcune difficoltà. Innanzitutto il fatto che Claire era fidanzata. Lui, il fidanzato, Patrice, era stato prigioniero e suo fratello, Loraine, era saltato su una mina. L'incontro di Anne col fidanzato, durante un breve ritorno a Parigi, le chiarisce i suoi sentimenti tanto verso di lui quanto verso Wia, le fa comprendere il dolore che causerà a lui e a quella famiglia che ha perduto già un figlio. È una situazione che coinvolge anche la famiglia di Claire. Claire ritorna a Berlino e da questo momento la sua scelta è fatta. Anche la famiglia Mauriac è presa da questo rapporto un po' esotico (una figlia che diventerà principessa) e non si dichiara ostile più tardi al loro matrimonio, che però si dovrà svolgere nella chiesa di Notre Dame d'Auteuil a Parigi, il 5 luglio del 1946 invece che a Berlino, "dove tutto sarebbe stato più semplice". Mauriac è un cattolico tra l'altro molto in vista. La cerimonia sarà ripetuta nella chiesa russo-ortodossa di Saint-Aleksandr Nevskij in rue Daru. Durante i due matrimoni emerge la differenza di status tra la famiglia di Claire e quella di Ivan, i cui "abiti grossolani", contrastavano con l'eleganza dell'altra. La nobile famiglia Wiazemsky, come molte altre riparate in Francia, viveva in condizioni di quasi povertà. (A casa Mauriac ci si soffermava spesso sul titolo di nobiltà acquisito dalla figlia; diventare nobili, in Francia non ha smesso mai di suscitare un certo fascino; basti pensare a qualche romanzo di Balzac). Claire tuttavia si presenterà sempre come una Mauriac, mentre sua figlia in facoltà doveva sentirsi apostrofata *tu, come ti chiami*. Il romanzo non è solo una storia d'amore, perché oltre al merito di avere reso pubbliche delle lettere familiari di un certo interesse (e l'interesse non può essere di poco rilievo quando si parla del padre), mette in risalto cosa furono gli ultimi anni della guerra, la grande confusione nelle città bombardate della Germania, la sofferenza dei prigionieri e feriti. Non sono pagine del tutto nuove, è vero, ma esse forse acquistano un certo vigore proprio perché inserite in una storia d'amore. Il romanzo si conclude con le pagine del lento riavvio di un'Europa in pace, ma con tutti i prodromi della divisione tra le potenze europee, in particolare con la posizione dei russi che avrebbero occupato

per anni gran parte dell'antica capitale. (Ivan Wiazemsky dovette più volte dichiarare con vigore di sentirsi del tutto francese.)

**Un anno cruciale** è anch'esso una biografia in parte familiare, in cui il personaggio principale è la stessa autrice; un romanzo giovanile degli anni di una ragazza, rampolla di una grande famiglia, al centro della scena parigina, soprattutto per il peso esercitato dallo scrittore François Mauriac, per i suoi romanzi, per la rubrica che teneva su *Le Monde* e naturalmente per avere ricevuto nel '51 il Nobel. Sono gli anni del governo Pompidou, e delle prime avvisaglie della rivolta studentesca. Anne Wiazemsky frequenta l'ultimo anno del liceo, deve sostenere alcuni esami che per lei sono una preoccupazione; non solo geografia, ma anche filosofia, verso cui però ha una certa inclinazione. Avrà anche un ottimo maestro che alterna lezioni a casa sua a dialoghi peripatetici nel Bois de Boulogne. Quest'uomo suscita qualche sospetto da parte della madre e anche del nonno. I Wiazemsky abitano in un appartamento accanto a quello del nonno, e dai pochi cenni che si possono cogliere, Claire, Anne e Pierre, il giovane fratello, dipendono interamente da lui. Ivan, il principe, è morto di cancro, dopo una lunga e dolorosa malattia. Da alcuni accenni si capisce che la famiglia ha peregrinato non solo in Europa, in Italia (Pierre è nato a Roma), e anche in America del Sud, prima di stabilirsi a Parigi. Di Claire, la giovane vivace, coraggiosa e intraprendente "ragazza di Berlino" non sappiamo altro che delle sue preoccupazioni di madre in ansia per una giovane figlia che ancora minorenni (la maggiore età allora era a ventuno anni) è già famosa. Anne ha avuto una parte in un film di Bresson (*Au hasard Balthesar*) e ne è divenuta anche amante, come spesso avveniva tra il regista e le sue giovanissime attrici. Lei in un set ha conosciuto Jean-Luc Godard di sfuggita, ne è rimasta colpita, e gli ha scritto una lettera in cui gli dichiara di volerlo incontrare. Da qui inizia il loro rapporto; Godard, divorziato, ha da poco rotto con la bella attrice Anna Karina e nell'ambiente si mormora che si sposerà con Marina Vlady. Godard è andato a incontrarla mentre Anne è ospite di

una sua amica. Il loro ménage è osteggiato dalla madre e anche dal nonno, e in giro si parla di loro. Anne deve ancora diplomarsi e abita con sua madre. Deve rincasare a una certa ora e non può dormire fuori casa. Il regista è sempre più avvinto da questa relazione e col tempo si mostrerà geloso e oppressivo. Dopo il diploma la ragazza si iscrive alla facoltà di filosofia, non alla Sorbona, ma a Nanterre, un'università di periferia, e non pare molto attratta né dalle lezioni, dalle discussioni politiche e né in genere dai colleghi dell'ambiente studentesco, che gli sembrano noiosi. Ma proprio qui il movimento studentesco sta facendo le prove. Il loro rapporto vive momenti di crisi e incertezza, di preoccupazioni e paure, fra cui le due volte che le fanno temere di essere incinta. Anne è scelta come protagonista del film *La chinoise* di Godard. A Godard non piacciono i filosofi in auge, Sartre, Merlau-Ponty, ma è interessato al marxismo di Mao e si mostra curioso di ciò che sta accadendo nelle frange radicali del movimento studentesco. Ha chiesto ad alcuni studenti di partecipare come attori. Il film, da cui Godard si riprometteva un invito ad andare in Cina, non è ben gradito all'ambasciata cinese; ha però un certo successo in Francia, ed è presentato a una première ad Avignone, dove sono ospitati da Jeanne Moreau. Godard le chiede incessantemente di sposarlo, Anne non si sente sicura di se stessa; eppure ha bisogno di lui e alla fine sa di non potere farne a meno. Grida a se stessa "Io lo amo!" Infine decide di sposarlo. Anne descrive l'incontro tra la madre e Godard, una delle pagine più gustose, e poi con il nonno, che alla fine pare compiaciuto di questa bizzarra situazione. L'unico a essere pienamente solidale è il fratello Pierre, che diventerà un famoso dessinateur de presse. Le pagine più interessanti del romanzo sono quelle riguardanti l'ambiente cinematografico e in particolare il coté più ristretto attorno al quale gira la vita di Godard e di Anne. In quanto al movimento studentesco di Nanterre e alle discussioni politiche confessa di non essere mai stata interessata; e forse qui è dato di cogliere un atteggiamento in cui si riflette l'influenza dell'ambiente familiare. Va appena accennato che a Nanterre il movimento stu-

dentesco ebbe momenti di asprezza con la discesa in campo della polizia. In particolare ricordiamo che il preside Paul Ricoeur fu accusato di avere fatto ricorso alle forze dell'ordine, ciò che mise in cattiva luce il grande filosofo, che si era assegnato il compito di mallevadore della democrazia della facoltà. Era stata una menzogna e l'accusa lo amareggiò per il resto della sua vita. È curioso che la scrittrice non lo menzioni mai.

Anne e Godard si sposarono in gran segreto a Ginevra, dove era possibile contrarre il matrimonio, giacché il regista era svizzero: in Francia non sarebbe stato possibile. La famiglia lo venne a sapere dalla stampa, ma Pierre, il fratello, ne era a conoscenza. Nel romanzo sono rievocati il successo dell'attrice, che era chiamata la "bellissima" di Parigi, con una certa esagerazione, se pensiamo alle attrici di quel momento, e vari episodi, in cui ci imbattiamo in nomi famosi del cinematogra-

fia internazionale (Bertolucci, Truffaut, fra tanti). Ricordiamoci che è la grande stagione della *nouvelle vague*.

In questa *mémoire* Anne Wiazemsky ha rivisto i propri anni giovanili con il loro entusiasmo e leggerezza, ma ha voluto anche accreditare di sé l'immagine di una ragazza incerta, piena di paure, soprattutto nell'immaginarsi sposata e madre. Tuttavia a un certo punto della narrazione si lascia sfuggire una sua riflessione, che francamente contraddice il disegno di sé che ci aveva voluto dare.

*Voglio vivere il più a lungo possibile con te. Ma so che non sarà per tutta la vita, che avrò altri amori e altre vite* (pag. 164).

Una frase che Anne avrebbe pronunciato la prima notte dopo il loro matrimonio. Ora se consideriamo il primo rapporto con Bresson, un uomo più grande dello stesso Godard, e una certa civetteria con altri uomini, che giustificava, se così

si può dire, la gelosia di Godard, si può anche pensare che questa ragazza fosse in certe cose ben determinata; ma a ciò naturalmente si può forse obiettare che siamo in Francia, e a Parigi. Il matrimonio durerà fino al 1979. Ci rimane la curiosità di sapere che ne è stato della "ragazza di Berlino" e qualcos'altro degli ultimi anni di vita di François Mauriac, e anche di se stessa, dopo il divorzio. La carriera di Anne Wiazemsky è continuata con altri film (*Theorema* e *Porcile* di P.P. Pasolini, *Il seme dell'uomo* di M. Ferreri e *Capricci* di C. Bene) e in teatro, ma in una intervista a Venerdì di *La Repubblica* Anne Wiazemsky ha confessato che la sua attività di attrice ha conosciuto momenti di crisi. Ha scritto diverse opere, ma a noi per ora sono giunti solo questi due romanzi.

**Ignazio S. Gagliano**

libri

## I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

PIPISTRELLO	DINOSAURO
LEPRE	VIPERA
ASINO	PIOVRA
PECORA	CERVO
	GHEPARDO
RANA	ORSO
	SCORPIONE

### IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

**Mario Ceschi**  
**Emma Lepori**  
**Carlo Dotesio**  
**Ada Solari**  
**Tina Lupi**

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori **Luigi Cat-tori** e **Franco Beccia**.

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

### A PESCA DI LOCALITÀ

Oggi nel cestino del signor PIETRO TAMI sono già andati a finire questi pesci particolari i cui nomi sono

**ARANNO – CAMORINO – BODIO – CRANA – MANNO.**

Quale tra queste tre nuove prede andrà a finire nel cestino?

**VAGLIO – LUGANO – PREONZO**

### Scarti successivi (8/7/6)

LINEA 5

Ieri sera, ho notato un tipo strano, se ne stava sotto un xxxyzxxx, la luce mi mostrò che teneva in mano un grosso gelato al gusto di xxxyxxx. Più tardi l'ho visto scendere a Lugano dal bus che adesso parte da Xxxxxx.

### Soluzioni del n° 1/2013

Le parole nel recinto, anagrammate, danno il nome di un animale.

### IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Leo Manfrini. Entra nel club chi anagrammando le tre lettere del nome e le prime tre del cognome può ottenere il nome di un comune ticinese.

Es.: **Ugo Lanfranchi**

Anagrammando le tre lettere del nome (**U+g+o**) e le prime tre del cognome (**L+a+n**) si ottiene il nome della località ticinese di **Lugano**.

### A PESCA DI LOCALITÀ

Verrà scelto Mairengo perché unendo le prime due lettere con le ultime due del nome si ottiene una parola di senso compiuto.

### Anagrammi (4/4/4/4)

SU E PURE GIÙ

Lema – mela – male – lame

giochi

GAB 6900  
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Foto di copertina: Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



cultura

educazione

società

# VERIFICHE

Anno 44 - n.2 - aprile 2013

Guerra e pace  
del lavoro



Ancora più matematica  
a scuola?



L'editto di  
Costantino



Tre medici  
in barca



VERIFICHE